MENSILE ANNO IV N. VI SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III/70
A
rivista
anarchica
GREVE
Speciale Portogallo

Vile condanna di Marini

Con la condanna di Giovanni Marini a 12 anni di carcere s'è concluso a Vallo di Lucania il processo all'anarchico salernitano. S'è trattato evidentemente di un vergognoso compromesso tra le provate tesi difensive (dubbia responsabilità di Marini per la ferita mortale del fascista Falvella e comunque suo stato di legittima difesa) e quelle assurde della accusa (omicidio volontario). Un compromesso pavido di chi non ha saputo affermare la verità, ma neppure negarla del tutto, di fronte ad un'opinione pubblica resa attenta dalla campagna di agitazione. I comitati Marini si preparano a proseguire, in vista dell'appello, l'agitazione per la liberazione del compagno. Nelle foto: immagini del processo.

Il 16 luglio, una settimana dopo la sentenza di Vallo, il pretore di Caltanissetta ha indiziato di reato, per le sevizie a Marini che denunciammo su « A » del settembre-ottobre 1973, il direttore, il medico e cinque sbirri del carcere della città siciliana.

A

anno IV n. 6 - agosto-settembre 1974

rivista anarchica

SOMMARIO

Cronache sovversive . . . . pag. 4

Gli anarchici portoghesi . . . . » 5

— Parla un giovane anarchico . . . . » 6

— Garofano e moschetto . . . . » 8

— Mezzo secolo di clandestinità . . . . » 12

— Prima di Salazar . . . . » 14

Tutte le piste portano a Roma . . . . » 16

La voracità dello Stato è la causa principale dell'inflazione . . . » 17

Dopo i colonnelli . . . . » 20

Rassegna libertaria . . . . » 22

Tecnologia e rivoluzione libertaria . . . . » 23

In copertina: Lisbona, manifestazione del Primo Maggio.

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 20100 Milano - Tel. (02) 2896627

Redattore responsabile: Paolo Finzi

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano

Una copia: lire duecentocinquanta

Arretrati: lire quattrocento

Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento

Estero: lire tremilacinquecento

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

Questo numero di A va in vendita il 7 settembre

AI LETTORI

Come preannunciato sullo scorso numero della rivista, il 6 luglio si è tenuta a Bologna la nona assemblea di «A». Erano presenti una settantina di persone provenienti da una ventina di località. Si è trattato della prima assemblea dopo il profondo rinnovamento grafico (e in parte redazionale) che, preannunciato a gennaio in occasione della precedente assemblea di «A», era stato allora accolto con un certo scetticismo dalla maggioranza dei presenti. Il nuovo formato, la copertina a colori, la pubblicazione di una serie di rubriche (Rassegna libertaria, Letture, Cas. post. 3240**) che affiancano le riesumate** Cronache sovversive**, in generale il «taglio» nuovo che abbiamo impresso alla rivista sono stati accolti positivamente dai presenti all'assemblea di luglio (in buona parte gli stessi aficionados sempre presenti alle nostre riunioni). Noi stessi siamo abbastanza soddisfatti di questo cambiamento grafico-redazionale che per mesi avevamo studiato e discusso ma che per lungo tempo non avevamo attuato temendo... un salto nel buio!**

Ora, abbiamo in mente e stiamo vivacemente discutendo altre modifiche, nuovi progetti per rendere più vivace ed incisiva la rivista. Rinnoviamo pertanto l'invito a tutti i lettori interessati a comunicarci le loro critiche e le loro proposte.

Già in questo numero c'è la quasi novità di un servizio speciale sul Portogallo, basato essenzialmente sul materiale raccolto da un redattore recatosi appositamente a Lisbona. Viaggi come questo sono purtroppo necessari per la lentezza e la incompletezza degli scambi informativi tra anarchici a livello internazionale (ed anche nazionale!). Non possiamo però permetterceli che in occasioni particolari (come facemmo l'anno scorso per l'occupazione della L.I.P. e stavolta per la defascistizzazione del Portogallo). Lo stato delle nostre finanze, nonostante il generoso contributo di lettori e compagni alla sottoscrizione, è infatti sempre precario. Per questo, il programma di aumentare la tiratura e lanciare una diffusione nazionale commerciale è rinviato a... tempi migliori.

RAPIMENTO SUAREZ

Parigi. Dovrebbe cominciare in ottobre il processo ai presunti rapitori del banchiere spagnolo Suarez. Si tratta di Octavio Alberola, Arianne Gransac-Sadori, Jean Helen Weir (arrestati ad Avignone), George Riviere ed Annie Plazen (arrestati a Toulouse), Pierre Guibert e Daniele Haas (arrestati a Peyriac), Lucio Uturbia, Anna Uturbia, Chantal Chastel (arrestati a Parigi), « prede » di una caccia poliziesca sviluppatasi dalla fine di maggio alla metà di giugno in tutta la Francia fra anarchici e libertari (francesi e spagnoli in esilio). Una caccia cui hanno partecipato, a fianco della polizia francese, agenti segreti spagnoli.

E' ai suggerimenti di quest'ultimi che si deve soprattutto l'arresto di Octavio Alberola, notissimo militante anarchico inviso a molte polizie europee da un quindicennio, ma soprattutto odiato da quella franchista per la sua attività rivoluzionaria, da quando cioè egli è ritornato in Europa dal Mexico (dove s'era rifugiato, ragazzino, con il padre anarchico al termine della guerra civile spagnola), per dedicarsi alla lotta contro la dittatura fascista iberica. Alberola, indicato dagli sbirri spagnoli come « capo » del gruppo « Primero de Mayo » *(autore fra l'altro del sequestro di Monsignor Ussia a Roma nel* 1965 *e del tentato sequestro dell'ambasciatore americano a Madrid nel* 1966*), era stato espulso dalla Francia, per la sua attività militante, e vi era rientrato clandestinamente nell'aprile scorso.*

Gli arrestati si dichiarano estranei al sequestro. L'unica « prova » sarebbe il ritrovamento presso cinque di loro di alcuni milioni, di cui essi non hanno voluto indicare la provenienza (e che la polizia ritiene facciano parte del riscatto pagato per la liberazione del banchiere) ed il « riconoscimento » da parte di quest'ultimo dei rumori (!) della strada sottostante l'appartamento parigino dei Chastel. Gli altri quattro sarebbero colpevoli di conoscere i sette dei soldi e dell'appartamento. Alberola, naturalmente, sarebbe il capo.

Il sequestro di Suarez, direttore del Banco di Bilbao di Parigi e presidente della Camera di Commercio Franco-Spagnola, avvenuto il 2 *maggio scorso, era stato rivendicato dai G.A.R.I. (Gruppi di Azione Rivoluzionaria Internazionalista), che avevano richiesto alle autorità spagnole per il suo rilascio una serie di condizioni politiche: la scarcerazione di tutti i prigionieri politici che in teoria, secondo la legge spagnola, dovrebbero averne diritto (tutti quelli cioè che hanno già scontato tre quarti della pena e che sono oggi un centinaio) e la libertà provvisoria per Santiago Solé Amigo, militante dell'ex M.I.L. gravemente ammalato. Alla fine, dopo una ventina di giorni, Suarez era stato liberato dietro versamento di* 2 *milioni e mezzo di nuovi franchi (*350 *milioni di lire circa).*

La Croce Nera Anarchica di Londra ha lanciato un appello per la solidarietà internazionale con i compagni arrestati.

Gragnana, 11-12 agosto. Molte centinaia di giovani (ma non mancava qualche «vecchia barba») hanno preso parte alla festa del settimanale anarchico « Umanità Nova », che si è tenuta fra i castagneti di Gragnana (una frazione di Carrara) organizzata dal locale gruppo « Errico Malatesta ».

ANARCHICI IN ISRAELE

Black Flag, *organo della Croce Nera Anarchica di Londra (un comitato che si occupa di solidarietà internazionale con le vittime politiche libertarie), riferisce nel numero di luglio che alcuni membri del gruppo anarchico israeliano Fronte Nero sono stati arrestati per attività antimilitarista.*

Si tratta di giovani tra i 17 *e i* 26 *anni, accusati di aver incitato studenti di Tel Aviv e di altre città a rifiutare il servizio militare. Di essi, uno di diciassette anni è stato incriminato di « istigazione alla rivolta ». La polizia continua le indagini per identificare altri « ribelli anarchici ».*

REPRESSIONE IN SPAGNA

Barcellona. Dalla fine di giugno si sta sviluppando una nuova operazione repressiva anti-anarchica, con la scusa di supposte implicazioni con il sequestro del banchiere Suarez.

Poichè tale azione era stata rivendicata dai Grupos de Accion Revolucionaria Internacionalista, con una conferenza stampa clandestina tenuta a Barcellona il 4 *maggio, è in questa città che s'è scatenata la vendetta poliziesca. Sono stati arrestati gli anarchici Luis Burrò, Luis Andrès Edo, David Urbano, Juan Ferràn e Margarita Guijarro (quest'ultima rimessa in libertà provvisoria ai primi di agosto). Altri compagni ricercati dalla polizia sono riusciti a sfuggire all'arresto dandosi alla clandestinità.*

David Urbano era stato, al momento del nuovo arresto, appena rimesso in libertà provvisoria. Luis Edo era in libertà da un paio d'anni dopo aver scontato sei anni di galera perchè ritenuto membro del gruppo anarchico « Primero de Mayo » *(vedi nota su Suarez). Entrambi provenivano dall'emigrazione spagnola in Francia e, secondo, un comunicato del* Comité Libertario Antirepressivo *di Barcellona, il loro arresto è avvenuto su indicazione della polizia francese, che ha voluto così ricambiare il « favore » fattole dalla polizia spagnola che le aveva suggerito dei nominativi per le indagini sul sequestro di Suarez.*

Nel quartiere barcellonese di Santa Catalina sono stati arrestati sei «cenetistas» *(anarco-sindacalisti della C.N.T.) sotto l'accusa d'avere pubblicato per tre anni il bollettino clandestino di quartiere « Barrio Popular ».*

Infine, il 21 *luglio il Tribunale Militare di Barcellona ha condannato Solé Sugranyes e Pons Llobet, militanti dell'ex-M.I.L. (il gruppo di Puig Antich) rispettivamente a* 48 *e* 21 *anni di carcere.*

Gli anarchici portoghesi dalla clandestinità alle lotte autonome degli sfruttati

Un redattore della nostra rivista si è recato a Lisbona dal 19 al 22 luglio. Oltre duemila persone al comizio commemorativo dell'inizio della rivoluzione sociale spagnola del '36, in un clima di entusiasmo e di sentita partecipazione. Vecchi anarchici fieri del loro fiocco nero uniti a molti giovani avvicinatisi recentemente al movimento anarchico. Interessante colloquio del nostro inviato con Emidio Santana, anziano militante anarchico ed anarco-sindacalista, unico superstite del gruppo anarchico che nel '37 fallì un attentato contro il dittatore fascista Salazar. Il testo integrale di una lunga intervista rilasciata al nostro inviato dal giovane anarchico Julio F., esule in Francia, tornato a Lisbona per aiutare la ricostruzione del movimento anarchico. La matrice proletaria dell'anarchismo portoghese dalle gloriose lotte degli anni venti all'attuale impegno nelle lotte autonome del proletariato. Il ruolo controrivoluzionario del partito comunista e la sua linea politica interclassista. Verso la ripresa della pubblicazione del glorioso quotidiano anarco-sindacalista « A Batalha ». Realtà e speranze dell'anarchismo portoghese oggi.

Parla un giovane anarchico

Quello che segue è il testo dell'intervista rilasciata al nostro inviato in Portogallo da un giovane militante del Movimento Libertàrio Português. **Si tratta di quello stesso Julio F. del quale abbiamo pubblicato una interessante « Lettera dal Portogallo » sulla scorso numero della rivista (a pag. 13). Julio F., dopo aver intrapreso molto giovane la carriera militare, maturò una coscienza politica che lo portò innanzitutto a disertare ed a rifugiarsi all'estero. Successivamente si avvicinò al movimento anarchico, del quale è da alcuni anni attivo militante. Dopo gli anni trascorsi in Francia in stretto contatto con i movimenti anarchici francese e spagnolo in esilio, Julio F. è rientrato in Portogallo all'indomani del** golpe **del 25 aprile per contribuire alla ricostruzione del movimento anarchico lusitano.**

Lisbona, 22 *agosto* 1974.

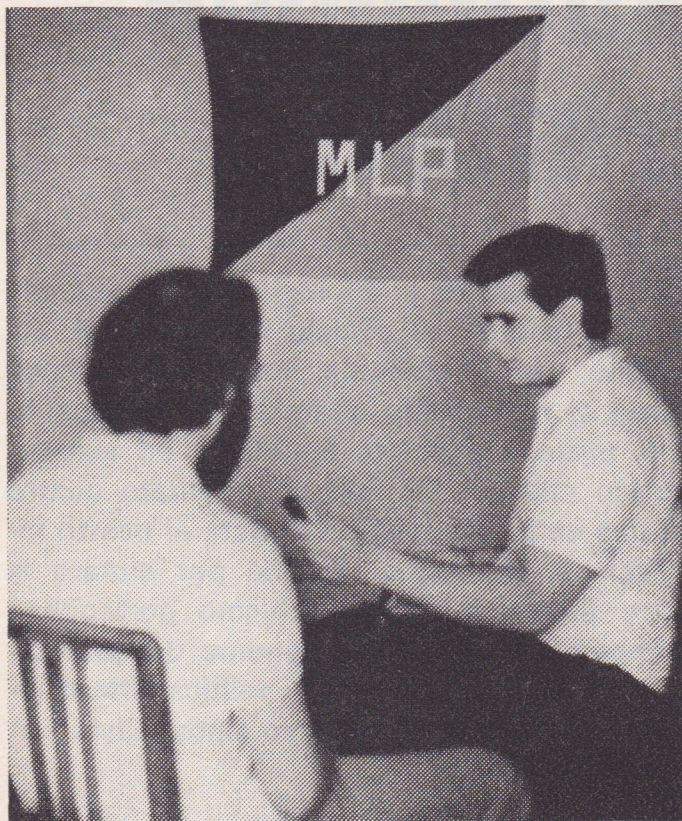
Che cosa pensi dell'attuale situazione del movimento anarchico in Portogallo?

Personalmente ritengo che la formazione di un'organizzazione anarchica specifica sia una delle questioni prioritarie che vanno al più presto risolte. Dopo quest'estate si dovrebbe tenere una prima conferenza anarchica a livello nazionale con la partecipazione dei molti gruppi e singoli compagni interessati ad un lavoro comune; potrà accadere che nel corso della chiarificazione e dell'organizzazione alcuni gruppi restino al di fuori di questo processo associativo, ma la cosa non deve spaventarci. L'importante è che l'attuale situazione transitoria, che vede tutto ciò che vi è di libertario raggruppato sotto la sigla del *Movimento Libertàrio Português,* venga superata e ci si decida a porre le basi per la costituzione di un'organizzazione anarchica specifica. Francamente ho molti dubbi sulle mie possibilità di convincere buona parte dei compagni della necessità di distinguere chiaramente le funzioni dell'organizzazione anarchica specifica da quelle delle organizzazioni genericamente libertarie (innanzitutto, il sindacato libertario).

Oggi come oggi è indispensabile poi spingere localmente i compagni a raggrupparsi, costituendo gruppi anarchici di zona: l'obiettivo è quello della formazione di gruppi d'affinità, ma è evidente che questi sorgeranno spontaneamente dopo questo primo momento di riorganizzazione su base locale. Solo in un secondo momento, infatti, sarà possibile impostare un dibattito teorico-ideologico ed organizzativo.

La questione sindacale, comunque, non va sottovalutata. Vi sono infatti concrete possibilità di lotta per noi anarchici in seno alle lotte di fabbrica e di quartiere, per la costituzione di organismi associativi dei consumatori, dei produttori, degli inquilini, ecc. Bisogna fin d'ora fare il possibile perchè i nostri compagni che si trovano a fare attività in queste situazioni siano conosciuti non solo genericamente come elementi più decisi o arrabbiati, ma più specificatamente come militanti anarchici; in questa prospettiva tutti i nostri sforzi debbono tendere a far sì che questi compagni non siano nè si sentano isolati o schiacciati, ma siano invece appoggiati e difesi (in particolare, dai violenti attacchi degli attivisti comunisti) dai nostri compagni.

Avendo vissuto per alcuni anni in Francia, hai avuto molte occasioni per approfondire la conoscenza del movimento anarchico spagnolo (in esilio). Quali ritieni essere le differenze essenziali fra la formazione dei militanti spagnoli e di quelli portoghesi?

La vecchia generazione degli anarchici portoghesi è decisamente più orientata in senso anarco-sindacalista di quanto lo siano gli stessi compagni spagnoli, che pure dell'anarco-sindacalismo sono stati fra i massimi fautori e realizzatori. Per comprendere questa affermazione bisogna tener conto di due fattori essenziali; innanzitutto bisogna ricordare che mentre qui in Portogallo il sindacato libertario (la C.G.T.) ha influenzato per molti anni praticamente l'intero movimento dei lavoratori, in Spagna la C.N.T. solo in Catalogna ed in altre parti ha avuto una funzione tanto preponderante ed in varie province era decisamente seconda al sindacato di ispirazione socialista (la U.G.T.). In Spagna, inoltre, accanto alla C.N.T. ha operato, fin dal 1927, la F.A.I., cioè l'organizzazione anarchica specifica, con una precisa funzione di orientamento ideologico; qui in Por-

22 luglio 1974. Nella sede del Movimento Libertario Portugues **il nostro inviato speciale intervista Julio F., ex-ufficiale della marina portoghese, disertore in Francia, da alcuni anni militante anarchico.**

togallo invece, la C.G.T. è rimasta di fatto l'unica organizzazione efficiente, perchè i numerosi gruppi non si sono dati per lungo tempo una organizzazione. Solo nel '23 fu fondata l'*Uniao Anarquista Portuguêsa,* che tenne il suo primo congresso nel '26, appena prima del *golpe* reazionario. E se è vero che nel '27 anarchici portoghesi parteciparono alla fondazione della *Federacion Anarquista Iberica* (F.A.I.) insieme con gli anarchici spagnoli, è anche vero che si trattò più che altro di una adesione senza serie conseguenze dal punto di vista organizzativo, contrariamente a quanto avvenne per gli spagnoli (tanto che la F.A.I. è sempre stata di fatto considerata una organizzazione spagnola, non iberica). Ciò è naturalmente dovuto anche al fatto che la costituzione della F.A.I. avvenne mentre in Portogallo già regnava la dittatura fascista, mentre in Spagna l'organizzazione specifica ebbe tempo per ben radicarsi fra i militanti anarchici.

Nonostante questa carenza organizzativa, non devi però credere che sia mancata l'attività dei gruppi. Anzi, durante il lungo periodo clandestino l'attività è continuata sotto la sigla dell'Alleanza Libertaria (clandestina), che raggruppava i militanti anarchici ed anarco-sindacalisti sfuggiti al carcere, al confino o all'esilio. Negli anni trenta funzionava, per esempio, una tipografia clandestina anarchica che editava sia fogli di propaganda specifica, sia « *A batalha* », sia altre pubblicazioni nostre (fra le quali, l'organo dei giovani anarchici e quello dei lavoratori metallurgici).

Per concludere la risposta alla tua domanda, si può dire che nonostante tutti i vecchi compagni siano in tutto e per tutto anarchici, la loro pratica di organizzazione e di lotta è stata e ancora oggi rimane essenzialmente operaia, proletaria, anarcosindacalista.

Oggi vi è certamente un problema di trasmissione della cultura e del patrimonio di lotte libertarie fra i vecchi ed i giovani compagni. Un giovane simpatizzante che si avvicini in questi giorni al nostro movimento che cosa può leggere in portoghese per approfondire le sue conoscenze?

Certamente i giovani che oggi si avvicinano a noi sono molto svantaggiati e probabilmente, dopo il primo incontro, se ne andrebbero con le mani vuote, senza un libro od un opuscolo anarchico in portoghese: infatti, non ne esistono ancora. Mentre negli ultimi anni molti classici del marxismo sono stati ripubblicati con la tolleranza del regime, niente di tutto questo è successo per la nostra letteratura. In verità sono usciti alcuni libri che trattano dell'anarchismo, ma tutti sono stati scritti da giornalisti borghesi, interessati solo a scrivere qualcosa senza un minimo di serietà. Con scrupolo e serietà hanno invece lavorato alcuni studiosi (perlopiù della città di Oporto) che si sono interessati alla storia della C.G.T., della quale hanno scritto con simpatia: non è evidentemente gran cosa per la nostra propaganda, comunque meglio che niente. Tantopiù che nei nostri propositi rientra anche la produzione di opere storiche sul nostro passato che ci permettano di rendere trasmissibile il nostro patrimonio di pensiero e di lotte; comunque ci vorrà del tempo per realizzare questo nostro proposito. Già qualche gruppo si è messo a tradurre ed a pubblicare dei piccoli opuscoli e si parla anche della imminente pubblicazione di alcuni giornali e fogli di lotta.

A mio avviso è molto importante che la trasmissione della nostra cultura avvenga tramite il lavoro di gruppo, la militanza regolare, il contatto diretto con i compagni più anziani.

Per fare un esempio, consideriamo il gruppo anarchico che opera sull'altra riva del Tago (il fiume lungo il quale si stende la città di Lisbona) ad Almada. Questo gruppo esiste ed è attivo da prima dell'avvento del fascismo; durante i decenni della dittatura salazariana i compagni hanno continuato a riunirsi, a fare propaganda clandestina, facendo anche pubblicare su fogli a diffusione locale (quindi meno controllati) articoli di ispirazione libertaria. Ma ciò che è più significativo è che questi compagni non si sono chiusi in se stessi, ma hanno continuato con un lavoro costante ad attirare a sè giovani simpatizzanti, in modo che il gruppo nel suo insieme ha continuato a funzionare e ad essere presente il più possibile. I risultati di questo lavoro serio e coerente si possono vedere oggi: il gruppo di Almada è sempre composto in parte da vecchi militanti, ma ancor più numerosi sono i giovani e nel complesso si tratta di uno dei migliori gruppi portoghesi. Quando all'indomani del 25 aprile è iniziato il processo di ricostruzione dei gruppi e del nostro movimento, il gruppo di Almada non ha fatto altro che uscire dalla clandestinità e continuare il lavoro regolare che da oltre mezzo secolo porta avanti.

Certo i giovani simpatizzanti che si avvicinano al gruppo di Almada (o ad altri simili) possono essere considerati dei privilegiati. Ben più grave situazione si trovano ad affrontare quei giovani nella cui zona non esiste alcun gruppo anarchico.

Quando la rivoluzione sociale spagnola fu sconfitta e Franco salì al potere, decine di migliaia di anarchici ed anarco-sindacalisti furono costretti a prendere la via dell'esilio. Ma nell'esilio, sia pure in un ambiente spesso esacerbato

Garofano e moschetto

Il golpe « democratico e progressista » dei militari portoghesi rappresenta indubbiamente una novità nella ideologia e strategia del potere militare, ma più una novità formale che sostanziale. I militari da diversi anni, in alcune situazioni e paesi, stanno conducendo una poltica «progressista», quindi nella sostanza il golpe portoghese non costituisce una novità se non per il fatto che i militari hanno abbattuto un regime dittatoriale ed hanno instaurato una democrazia di tipo occidentale anzichè instaurare un regime autoritario anche se di « sinistra ». Regime democratico sì, ma pur sempre soggetto alla tutela dei militari.

Ma più che descrivere vediamo di capire perchè i militari portoghesi hanno scelto questa via destinata a modificare assetti e strutture del Portogallo. Innanzitutto vi era, e vi è, la necessità di porre fine alla guerra nelle colonie che, come abbiamo già esaminato, era divenuta così costosa da annullare ampiamente i proventi dello sfruttamento coloniale, considerato altresì che la maggior parte di questi finivano nelle tasche di grosse società internazionali e non in quelle dello stato portoghse il quale, in definitiva, faceva una guerra per conto e a favore di terzi.

Questa situazione decisamente antieconomica per il Paese era ad esclusivo vantaggio di una ristretta minoranza di grossi importatori - esportatori portoghesi legati a doppio filo alla corte di Caetano e che ne costituivano il sostegno principale. Quindi l'abbandono delle colonie poteva avvenire soltanto rovesciando coloro che grazie alla guerra coloniale vedevano il perpetuarsi dei loro profitti e del loro potere. Ma l'abbandono delle colonie non poteva avvenire senza che il Portogallo rompesse l'isolamento nel quale era da anni, soprattutto verso l'Europa della C.E.E.

La Comunità Europea è il mercato naturale con il quale intrattenere scambi commerciali sviluppando nel contempo una economia di tipo industriale e non più unicamente mercantile o parassitaria.

Il « golpe democratico » sembra aver posto queste premesse: un regime parlamentare che faciliterà l'ingresso nella C.E.E. e l'eliminazione degli oneri della guerra nelle colonie permetteranno di sviluppare quei settori industriali per i quali fino ad oggi mancavano le risorse che erano assorbite dalla « sale guerre ». Gli artefici di questo processo innovativo sono i militari ed è sintomatico come in molti paesi sia del terzo mondo sia di quelli in via di sviluppo (quale possiamo considerare il Portogallo) siano i militari a stimolare e a dirigere lo sviluppo economico. La loro colorazione politica può essere di destra o di sinistra ma in entrambi i casi i militari hanno inglobato tra le loro funzioni anche quelle di dirigente politico e sociale e in diversi casi con una preparazione superiore a quella dei civili.

Gli ufficiali golpisti portoghesi si sono formati, nella quasi totalità, nella guerriglia contro i movimenti di liberazione africani. Dopo aver per anni massacrato e torturato intere popolazioni africane, dopo aver constatato l'impossibilità di vincere una guerra che costava sempre più sia in denaro sia in uomini, hanno sviluppato, per reazione, un processo evolutivo che li ha portati a prendere il potere spodestando una classe politica incapace di risolvere la crisi nella quale aveva trascinato il Paese.

L'impreparazione a gestire direttamente ed esclusivamente il potere e soprattutto le esigenze prima esposte hanno indotto i militari a « passare la mano » ai politici sino ad ora esclusi dal potere dal regime dittatoriale.

Al loro interno i militari portoghesi presentano differenti impostazioni ideologiche e strategiche, in effetti De Spinola non può essere considerato come il rappresentante di tutto il movimento militare anche se ne è il « leader » più autorevole.

Egli rappresenta l'ala maggioritaria ed anche la più moderata, quella che vorrebbe arrivare con più gradualismo alla decolonizzazione, modificando le strutture economiche del Portogallo con tempi e modalità che permettano ad una consistente parte della vecchia borghesia parassitaria di adeguarsi alle nuove situazioni e di ristrutturarsi.

L'altra ala, quella per intenderci dei giovani ufficiali, vuole effettuare il passaggio dal vecchio modello economico al nuovo in tempi più ristretti per favorire l'ascesa di nuovi gruppi sociali sino ad oggi rimasti subalterni. Il recente rimpasto governativo, con il conseguente ingresso nel governo di rappresentanti dell'ala più radicale dei militari, starebbe a dimostrare che questi stanno sempre più imponendosi spostando a proprio favore il rapporto di forza con l'ala dei militari moderati.

L. L.

Lisbona, 19 luglio 1974. Oltre duemila persone hanno preso parte al meeting anarchico in occasione del 38° anniversario della rivoluzione spagnola del '36. Nella foto: Umberto Marzocchi della Federazione Anarchica Italiana porta il saluto a nome della Commissione di Relazioni della Internazionale di Federazioni Anarchiche (CRIFA).

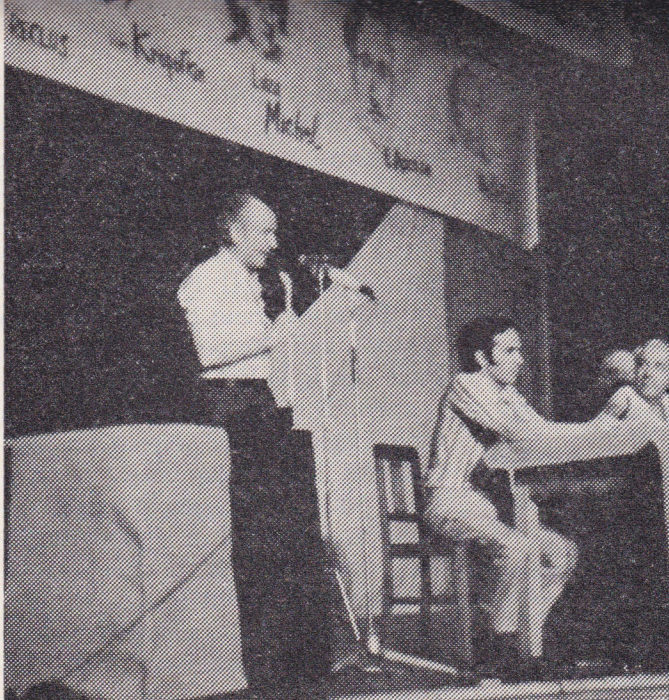
dalle polemiche, gli anarchici spagnoli hanno mantenuto costante la loro attività, riunendosi, stampando opuscoli, periodici, libri, tenendo convegni, ecc. Del movimento anarchico portoghese in esilio non si è invece mai sentito parlare, nonostante il regime fascista sia durato quasi mezzo secolo. Che cosa mi puoi dire in proposito?

In effetti neanch'io ho mai sentito di una qualche riunione di anarchici lusitani in esilio. Sappi comunque che durante il mio ultimo periodo trascorso in Francia avevo iniziato a prendere contatti con alcuni giovani portoghesi, alcuni dei quali emigrati là per lavoro (nella sola Francia vi sono 800.000 lavoratori portoghesi immigrati per ragioni di lavoro). Recentemente in Francia ha iniziato ad apparire un foglio, « Portugal Libertario », redatto da un giovane; con lui e con altri si era deciso di indire una prima conferenza degli anarchici portoghesi in esilio, che si sarebbe dovuta tenere il 15 giugno di quest'anno. Stavamo preparando l'ordine del giorno e l'organizzazione tecnica della conferenza quando il 25 aprile ci ha felicemente sorpresi e tutto il lavoro preparatorio, com'è naturale, è stato lasciato cadere. La nostra attenzione è rivolta ora alla rinascita ed alla crescita del nostro movimento qui in Portogallo.

Vanno poi segnalate altre due pubblicazioni in lingua portoghese: « O Clarão », pubblicata a Londra, e « O Aideia », edita in Francia. In tutto si tratta di pochi numeri, stampati a partire dallo scorso anno, che comunque hanno avuto la loro funzione. Prima del 25 aprile si puntava ad una unificazione delle testate per dare maggior forza di penetrazione ad un'unica testata che raccogliesse le sparse energie dei pochi esuli attivi, ma poi — come ti ho già accennato — ogni progetto è saltato ed ora ci ritroviamo finalmente ad operare qui.

Qual'è la tua opinione sull'attuale situazione in Portogallo?

Esaminiamo innanzitutto la situazione per quel che concerne il potere. Intorno al potere vediamo le varie forze politiche, che hanno stretto un certo numero di alleanze fra di loro; l'arbitro del potere resta però l'esercito, la cui essenza è pesantemente determinata dalle conseguenze di tredici anni di guerra coloniale. Gli stessi ufficiali, infatti, erano sfiniti dalle fatiche e dai rischi che tale guerra comportava. All'interno delle forze armate si è venuto costituendo il M.F.A. (Movimento delle Forze Armate), formato dai giovani quadri dell'esercito (giovani ufficiali, capitani, qualche raro tenente-colonnello); dopo una prima fase di rivendicazioni corporative, il M.F.A. era giunto a posizioni di contestazione dell'intera politica coloniale del regime. I giovani capitani si rendevano conto che non era possibile cambiare politica verso le colonie senza un benchè piccolo cambiamento di regime: per queste ragioni il M.F.A. si è ritrovato su posizioni decisamente anti-fasciste. Tecnicamente il colpo di stato del 25 aprile è stato organizzato dai circa trecento ufficiali del M.F.A., i quali hanno voluto poi De Spinola (un generale) a capo della repubblica unicamente per garantirsi un nome di « prestigio » anche internazionale. Non vi è stata, se non forse in minima parte, una convergenza politica fra De Spinola ed i giovani capitani, poichè le stesse posizioni espresse dal generale nel suo ormai famosissimo libro « Il Portogallo ed il suo futuro » erano fin dal principio troppo moderate per il progetto politico che il M.F.A. era venuto delineando. Dopo il 25 aprile circa un terzo degli ufficiali golpisti ha radicalizzato la propria presa di posizione politica, stringendo legami organici con i partiti di sinistra (socialisti, comunisti). E' necessario considerare che questa frangia di sinistra è minoritaria all'interno dello schieramento (antifascista) del M.F.A., mentre quest'ultimo resta a sua volta numericamente minoritario all'interno delle stesse forze armate, anche se politicamente mantiene un potere politico determinante. D'altro canto, la destra si è riorganizzata subito dopo il cambio di regime raccogliendosi attorno al Partito Popolare Democratico (P.P.D.) e facendosi portavoce dei malcontenti per il « caos sociale » e per le continue rivendicazioni dei lavoratori. Le mene reazionarie della destra, così come la recente crisi di governo di metà luglio, sono state frustrate e almeno per ora nettamente sconfitte proprio dai giovani capitani. A sinistra troviamo il partito socialista, che si presenta come un movimento democratico teso a raccogliere l'eredità dell'opposizione democratica contro il fascismo. Medesima linea politica ha il partito comunista, arroccato nella difesa dell'attuale formula di governo del quale è uno dei più validi pilastri.

Nell'attuale confusa situazione portoghese, un ruolo di primissimo piano lo stanno giocando le banche, che guidano in buona parte l'economia: il loro potere di controllo è immenso e tramite il controllo del credito si trovano in condizioni di influenzare sostanzialmente il quadro economico ed anche politico del paese. Il tutto va inserito nell'attuale contesto di crisi, che si va facendo sempre più grave a causa dello squilibrio della bilancia dei pagamenti. Le due principali entrate, che garantivano sotto il regime di Caetano una certa stabilità al sistema (le rimesse degli emigrati all'estero e la valuta estera portata dai turisti), si sono ridotte al minimo: gli emigrati preferiscono per ora te-

Lisbona, 19 luglio 1974. Strette relazioni uniscono da sempre i lavoratori spagnoli e portoghesi. Nella foto: Marciano Siquenza, segretario della Confederacion Nacional del Trabajo (C.N.T.) spagnola, in esilio, parla interrotto da continui scroscianti applausi.

nere presso di sè i soldi generalmente inviati a casa, in attesa che la situazione interna portoghese si chiarisca, mentre il turismo quest'anno è in gravissima crisi, anche a causa di una campagna contro il turismo in Portogallo orchestrata dalle destre al fine di danneggiare l'attuale governo. La situazione generale, come vedi, è condizionata da molti fattori e di fatto aperta a ogni possibile soluzione.

Nelle molte lotte che i lavoratori hanno intrapreso a partire dal 25 aprile, quale spazio e che importanza hanno quelle autonome, slegate dalle burocrazie sindacali?

Si può affermare che tutte le lotte dei lavoratori dopo il 25 aprile (ed anche prima) sono state e sono lotte autonome. Intendiamoci bene. Durante il regime di Salazar tutti i lavoratori erano obbligatoriamente inquadrati nei sindacati del regime; ma, dopo che Caetano aveva concesso che i dirigenti sindacali venissero eletti direttamente dalla base, era accaduto che in circa dieci-quindici sindacati i lavoratori erano riusciti ad imporre rappresentanti di loro fiducia e ad impostare una serie di lotte concernenti il contratto nazionale di lavoro. Dopo il 25 aprile sono saltate tutte le vecchie dirigenze sindacali burocratiche e i dieci-quindici sindacati « autonomi » di una volta sono diventati centocentocinquanta. In tutto ciò, comunque, non vi sarebbe niente di particolarmente interessante da un punto di vista rivoluzionario.

Lo è invece il fatto che oggi più che mai è sempre la base a indire, organizzare, stimolare le lotte, gli scioperi; i vertici sindacali (anche quelli autonomi) non fanno che seguire passivamente le decisioni della base, cercando solo di ingabbiarla. Bisogna poi considerare che i vertici sindacali hanno ereditato dal vecchio regime un apparato burocratico molto consistente, al quale lo stato demanda una serie di funzioni sociali come l'assistenza sociale.

Al di fuori della volontà dei vertici sindacali, comunque, la maggior parte delle categorie dei lavoratori si è data spontaneamente una piattaforma rivendicativa generalizzata molto avanzata che comprende i seguenti punti: seimila scudi come salario minimo garantito, 40 ore di lavoro settimanali, un mese di ferie pagate, la tredicesima (qualche volta anche la quattordicesima), la fine dei premi di produzione, la cacciata di tutti i capi-reparto e i dirigenti compromessi con il passato regime o comunque noti per il loro atteggiamento anti-proletario. Questa piattaforma generalizzata ha trovato nettamente contrario il governo (primi fra tutti, le destre ed i comunisti), il quale ha offerto una paga-base di 3.500 scudi, poco più della metà di quanto richiesto dai lavoratori. La lotta dei lavoratori contro i padroni ed il governo ha prodotto e tuttora produce spesso episodi interessantissimi di azione diretta, scioperi selvaggi, occupazioni di fabbriche, appropriazioni di prodotti che vengono posti in vendita diretta, saltando qualsiasi intermediario, fermate dei motori, ecc. In quasi tutte queste lotte i lavoratori scendono in sciopero spontaneamente, eleggono un comitato di sciopero completamente al di fuori dei vertici sindacali e cercano così di gestire direttamente le proprie lotte.

Più di una volta il governo ha decretato l'intervento delle forze armate in funzione anti-proletaria. Il caso più famoso è quello delle poste, dove i 36.000 dipendenti sono scesi in sciopero nonostante l'esplicito divieto governativo. In questo caso (come in quello analogo che ha interessato i lavoratori della marina mercantile) il governo ha scatenato una campagna isterica contro i lavoratori in lotta autonoma, accusandoli di essere « antinazionali ed anarchici » e di provocare il caos, facendo così il gioco delle destre.

Certamente nessuno potrebbe escludere che durante questi scioperi alcuni agenti provocatori possano avere soffiato sul fuoco, spingendo a radicalizzare la lotta con lo scopo di indebolire la posizione del governo dando nel contempo fiato alle trombe qualunquistiche, anti-proletarie e reazionarie delle destre nostalgiche. Ma da qui a definire provocatoria una lotta portata avanti per giorni e giorni con estrema decisione da 36.000 lavoratori ce ne passa, come dal giorno alla notte! La presenza (ammessa ma non concessa) di qualche agente provocatore nulla può togliere alla giustezza di una lotta che ha saputo tener testa con fierezza alla politica repressiva ed anti-proletaria del ministro del lavoro comunista e dell'intero governo.

Qual'è l'attuale situazione delle colonie?

Innanzitutto bisogna osservare che il problema delle colonie riguarda solo l'Angola ed il Mozambico, non certo la Guinea-Bissau; quest'ultima infatti non ricopre alcuna importanza strategica o economica, per cui non sarà difficile per il governo prendere atto della realtà di fatto che vede la Guinea-Bissau quasi completamente già in mano ai guerriglieri del P.A.I.G.C.

In Mozambico la situazione è complicata anche dal fatto che la classe dirigente bianca locale è intenzionata a mantenere saldamente le redini del potere: nel caso che il governo portoghese proclami l'indipendenza dell'isola, è probabile che, imitando il caso rhodesiano, i dirigenti bianchi accettino (o addirittura proclamino per loro conto) l'indipendenza dell'isola pur di non es-

sere costretti a cedere anche solo una parte del loro potere. Simili prospettive di « indipendenza bianca » sono ipotizzabili per l'Angola, sotto la spinta dei regimi razzisti del Sud-Africa e della Rhodesia. Non è poi da escludersi a priori un'internazionalizzazione della guerriglia in corso nelle colonie africane al punto da provocare quella che potremmo definire una « vietnamizzazione » del conflitto. Non bisogna infatti dimenticare che le grosse potenze, seppur finora da debita distanza, seguono con attenzione gli sviluppi della situazione in Angola ed in Mozambico. La nostra posizione deve tendere a solidarizzare con i lavoratori e gli sfruttati in quanto tali, non certo per il colore della loro pelle o per l'ideologia di quei movimenti nazionalistici che pretendono di rappresentarli e che sono a noi estranei ed avversi, in quanto si presentano come l'embrione della futura classe dirigente.

Quali sono, a tuo avviso, i dati più interessanti dell'attuale realtà sociologica portoghese?

Innanzitutto bisogna considerare il vasto fenomeno migratorio, poichè per tanti aspetti il futuro del Portogallo potrebbe essere condizionato dalla misura del rientro dei milioni di lavoratori emigrati all'estero (soprattutto in Francia ed in Germania).

Vi è inoltre il problema delle campagne. Nel 1960, all'inizio della guerra coloniale e della conseguente massiccia emigrazione all'estero, circa la metà della popolazione portoghese risiedeva in campagna; oggi solo il 35% vi è rimasto. Vi è infatti stato, accanto al fenomeno migratorio verso l'estero, un'importante migrazione interna che ha in parte spopolato le campagne a tutto vantaggio dei centri urbani; questo fenomeno può essere riscontrato anche dai dati relativi all'occupazione della popolazione attiva. Oggi solo il 24-25% dei lavoratori portoghesi è dedito all'agricoltura, mentre i lavoratori industriali sono in continuo aumento e costituiscono oggi circa il 40% del mondo del lavoro. Non va poi dimenticato un terzo aspetto, marginale ma non privo di conseguenze: mi riferisco all'immigrazione in Portogallo, avvenuta soprattutto negli ultimi anni, di un buon numero di lavoratori negri provenienti dalle colonie, i quali occupano i gradi più bassi della scala sociale. A loro sono lasciati infatti i lavori più pesanti, non-qualificati, più abbrutenti; a ciò si aggiunga un incipiente fenomeno di disprezzo razziale nei loro confronti, al quale non sono alieni neppure i loro compagni di lavoro dalla pelle bianca. La situazione degli africani immigrati si fa sempre più difficile ed anche questo problema si farà sentire.

Un altro grave squilibrio nell'attuale situazione portoghese è dovuto al fatto che, nel momento stesso in cui l'industria ha assunto e sempre più va ad assumere un ruolo prioritario nella vita del paese, essa è diffusa solo nel circondario di Lisbona ed in quello di Oporto. Il resto del paese non conosce che qualche raro insediamento industriale di vecchia data o qualche (sempre raro) insediamento creato in tempi recenti dal governo. Nel complesso, comunque, il potenziale industriale è per ora limitato ai due succitati poli geografici.

Un ruolo molto significativo ha giocato in passato l'immenso apparato burocratico e francamente per ora non ha certo visto diminuire la sua importanza. A mio avviso, un progetto di modernizzazione capitalistica oggi in Portogallo non può che passare attraverso un processo di razionalizzazione del settore terziario, pure molto sviluppato ma scarsamente redditizio.

Quali problemi oggi interessano di più la gioventù?

Il problema della guerra coloniale, di quattro lunghi anni di servizio militare (dei quali almeno due da passare nelle colonie), è quello che accentra in modo assoluto l'interesse dei giovani portoghesi. Come certo saprai, i casi di renitenza alla leva, di insubordinazione e di diserzione costituiscono da anni un fenomeno di gigantesche proporzioni; i dati ufficiali del governo parlano di almeno 150.000 disertori rifugiatisi all'estero, ma certamente sono molti, molti di più. Dopo il 25 aprile i partiti di sinistra hanno rivolto un appello ai disertori invitandoli a tornare in patria per fare il servizio militare con la coscienza di « servire la causa dei capitani progressisti e per difendere le conquiste democratiche contro le mene reazionarie dei nostalgici di Caetano e Salazar ». Per ora, però, quasi nessuno è ritornato, dal momento che nonostante tutto la guerra bene o male continua ancora e gli anni di servizio militare sono ancora quattro. Se però, come da più parti è stato ventilato, esso sarà ridotto ad un solo anno e nel frattempo la guerra coloniale sarà cessata, allora probabilmente una buona parte di questi disertori tornerà in Portogallo. Per noi anarchici, comunque, la diserzione ha il significato di un'obiezione di coscienza totale, di un rifiuto senza compromessi della struttura militare, per cui non accetteremo nessun tipo di servizio militare.

Un altro problema che, come ovunque nel mondo, interessa particolarmente i giovani (tenendo con-

to della crescente scolarizzazione della popolazione giovanile) è quello dell'insegnamento. Negli ultimi tempi vi è stato e continua tuttora un fenomeno di contestazione generalizzata contro i metodi autoritari e selettivi, contro il principio stesso del voto e degli esami: ciò avviene soprattutto nella scuola secondaria. Per quanto concerne l'università, il discorso è un po' diverso perchè vi hanno avuto tradizionalmente accesso quasi unicamente membri delle classi alte; a parte questa considerazione, resta comunque il fatto che l'università è sempre rimasta un punto di riferimento per il movimento antifascista, soprattutto da un punto di vista intellettuale-culturale, non certo popolare.

Quali forze politiche agiscono all'interno del movimento degli studenti e, più in generale, della sinistra extraparlamentare?

All'indomani del 25 aprile vi è stato un rapidissimo proliferare di gruppi e gruppetti, che naturalmente si differenziano fra di loro per linea politica e tipo di attività. Vi è il Movimento Riorganizzativo del Partito del Proletariato (M.R.P.P.), di tendenza maoista, che edita il settimanale « Luta Popular »; il Partito Comunista Portoghese marxista-leninista (P.C.P. m-l), ancora più ortodosso del precedente nell'adesione ai sacri principi del pensiero marx-lenin-maoista; vi sono poi altri gruppi minori sempre della medesima tendenza filo-cinese.

Un settore a parte occupano i raggruppamenti trotskisti, che in passato non sono mai esistiti qui in Portogallo e che vi sono stati importati a partire da due-tre anni fa: evidentemente è stata l'influenza esercitata dai gruppi trotskisti (per esempio, francesi) su alcuni emigrati, che poi rientrando qui hanno portato il risultato della loro esperienza. Resta il fatto che in Portogallo esistono oggi tutte le sfumature del trotskismo: i pablisti, i lambertisti, i frankisti.

Vi sono poi altri raggruppamenti, come le Brigate Rivoluzionarie e la Lega di Unione ed Azione Rivoluzionaria (L.U.A.R.), che già hanno svolto attività sotto il regime di Caetano e che non hanno una precisa qualificazione ideologica. La clamorosa riuscita di alcune loro attività dimostrative contro il passato regime ha attirato intorno a loro un certo numero di simpatie. *P. F.*

A COLLOQUIO CON EMIDIO SANTANA

Mezzo secolo di clandestinità

Lisbona, 20 luglio 1974,

« *All'inizio della manifestazione ci ritrovammo in pochi, quasi tutti anziani militanti, raccolti intorno a quella grossa bandiera rosso-nera che ieri sera copriva il tavolo degli oratori. Ci furono subito momenti di profonda commozione, vecchi compagni che si rivedevano dopo tanti anni, abbracci, euforia e speranza* ». Il volto di Emidio Santana, l'anziano militante anarchico che mi sta parlando, si illumina al ricordo della grande manifestazione popolare con la quale i lavoratori portoghesi hanno quest'anno festeggiato il primo maggio, per la prima volta dopo quarantotto anni di regime fascista. « *Quando poi il corteo si mosse, prima decine poi centinaia di giovani si unirono a noi, agitando al vento altre bandiere rosso-nere ed anche striscioni preparati alla bell'e meglio all'ultimo momento. Ogni previsione, anche la più ottimistica, fu superata: la nostra gioia era immensa, tanto quanto la sorpresa generale. Le migliaia di giovani che partecipavano alla nostra manifestazione, che alle innumerevoli bandiere rosse dei raggruppamenti socialisti, comunisti e marxisti-leninisti preferivano le nostre bandiere rossonere, erano la vivente testimonianza che mezzo secolo di dittatura fascista non aveva potuto, non ha potuto spezzare la matrice popolare e l'esistenza stessa dalle nostre idee e del nostro movimento* ».

Nonostante la naturale pacatezza del suo parlare, non è difficile cogliere la

emozione e l'entusiasmo che animano questo vecchio anarchico: vecchio solo per i suoi capelli bianchi, non per il suo carattere battagliero che non dimostra assolutamente i sessantotto anni di vita non certo facile. Con semplicità Santana comincia a raccontarmi della sua esperienza politica e sindacale. Figlio di un operaio socialista con profonde simpatie per il sindacalismo libertario, trovò fin dalla fanciullezza un ambiente sensibile alla questione sociale. Andato a lavorare giovanissimo, a dodici anni (nel 1918) era già iscritto al sindacato metallurgici. « *A quell'epoca* — ricorda Santana — *praticamente tutto il movimento operaio portoghese si identificava con la Confederazione Generale del Lavoro (C.G.T.), il sindacato libertario. Quasi tutti i sindacati operai di categoria aderivano infatti alla C.G.T., la cui impostazione politico-organizzativa era dichiaratamente anarco-sindacalista. "A Batalha" (La battaglia), organo della C. G.T., vendeva 25.000 copie ogni giorne ed era perciò il terzo quotidiano del Portogallo* ». Per fare un paragone con l'Italia, il lettore consideri innanzitutto l'altissimo tasso di analfabetismo che negli anni venti caratterizzava il Portogallo; in secondo luogo non si dimentichi che l'Italia aveva ed ha una popolazione di almeno sei volte superiore a quella dello stato lusitano.

Domando a Santana quale fosse la influenza esercitata dalla C.G.T. fra i contadini, prima dell'avvento del fascismo (1926). « *In Portogallo* — mi risponde — *vi sono (ed ancor più vi erano, ben marcatamente separate, in passato) due regioni, l'una caratterizzata da una struttura latifondiaria, l'altra da una diffusa piccola proprietà fondiaria. Nella prima regione, che occupa il sud del paese, la propaganda anarchica ha sempre trovato un terreno fertile tra i lavoratori agricoli, tanto che tutti i loro sindacati locali aderivano alla C.G.T. Situazione ben differente al nord, invece, dove proprio la notevole diffusione della piccola proprietà fondiaria ha sempre ostacolato la nostra propaganda, che ha così potuto esercitare una ben modesta influenza* ».

Oltre agli anarchici ed ai sindacalisti libertari, quali altre forze sociali operavano allora nel movimento di emancipazione dei lavoratori? « *La seconda*

forza d'opposizione era costituita dai socialisti, che però influenzavano o controllavano solo qualche sindacato locale, sparso qua e là per il paese. I comunisti si costituirono in partito durante gli anni venti, ma nei primi anni di vita la loro organizzazione restò piccola e di scarsissima importanza ».

Nel 1926 si produsse in Portogallo un movimento militare che dopo un lungo periodo di contrasti in seno ai golpisti, portò al potere il cattolicissimo fascistissimo Salazar, che per quarant'anni di seguito avrebbe poi retto il governo dittatoriale del paese. In quegli anni (mezzo secolo fa) Santana era già fra gli esponenti principali della C.G.T., che — come abbiamo visto — organizzava la quasi totalità dei lavoratori portoghesi. Quale fu la posizione pratica del grosso sindacato libertario di fronte alle mene reazionarie dei militari? In quale modo anarchici ed anarco-sindacalisti contrastarono lo avvento del fascismo? E quale fu poi l'atteggiamento delle altre forze antifasciste, ed i rapporti fra queste ultime e gli anarchici?

Il bombardamento di domande cui sottopongo il mio interlocutore non sembra impressionarlo. « *Inutile dire* — risponde subito Santana — *che totale, intransigente fu la nostra opposizione ai militari. Non altrettanto si può dire dei socialisti, il cui partito non fu sciolto fin dall'inizio come capitò invece ad altre organizzazioni d'opposizione; prima i generali, poi soprattutto Salazar cercarono di ingabbiare il partito socialista nel sistema, lasciandogli un po' di autonomia al fine di controllarlo di fatto e di dare una parvenza di democraticità al regime dittatoriale. I socialisti stettero al gioco, finchè dopo una conferenza nazionale da loro tenuta a Coimbra nel* 1932 *uscirono praticamente dalla scena politica. In quel periodo comunisti e socialisti proposero alla C. G.T. un patto d'unità d'azione che avrebbe dovuto concretizzarsi nella costituzione di comitati di difesa proletaria: noi della C.G.T., però, rifiutammo, in questo fedeli al nostro tradizionale rigetto di alleanze organiche con i partiti politici. Il lavoro clandestino iniziò fin dai primi mesi di dittatura, nonostante le minacce, i pericoli, la repressione crescente. Pur di metterci buoni, pur di renderci inattivi, Salazar ebbe la spudoratezza di proporre alla C.G.T., naturalmente per vie traverse, una specie di patto di non-aggressione, valevole almeno un anno, da stipularsi fra il sindacato libertario e il regime fascista. Di fronte al nostro immediato rifiuto, Salazar ordinò che tutti i rivoluzionari conosciuti dalla polizia venissero al più presto arrestati: fu così che il 28 febbraio 1928, così come tanti altri compagni, fui sbattuto in galera ove rimasi per circa un anno* ».

Lisbona, 25 aprile 1974. Soldati e civili fraternizzano per le vie della capitale poche ore dopo il golpe dei « capitani progressisti ». Quasi mezzo secolo di regime fascista non ha spento nel popolo l'amore per la libertà.

Finora Santana, parlando delle lotte libertarie, ha sempre fatto riferimento alla decisiva partecipazione degli anarchici alle lotte ed all'organizzazione della C.G.T. Allora non vi era un movimento specifico anarchico ben distinto da quello sindacale? Prima di lasciar rispondere Santana, gli cito quella breve storia del movimento libertario in Portogallo, che si trova in traduzione italiana sul numero tre di quest'anno della rivista anarchica *Volontà*. Alla fine di quella storia, infatti, si parla del primo congresso dell'*Uniao Anarquista Portoguêsa*, tenutosi nel gennaio 1926, solo tre anni dopo la costituzione dell'*Uniao* stessa; vi è inoltre un elenco abbastanza dettagliato dei gruppi anarchici esistenti allora in Portogallo. Santana mi conferma la vitalità dei gruppi anarchici, sparsi un po' dovunque nel paese, anche se va rilevato che la grande influenza allora esercitata dagli anarchici era dovuta soprattutto alla loro costante militanza sindacalista libertaria ed alla stima della quale godevano proprio in quanto sindacalisti.

In un continuo alternarsi di periodi in carcere o al confino e di periodi di intensa attività clandestina sono passati, per Santana come per tanti altri militanti anarchici, i cinque interminabili decenni di dittatura fascista. Non pochi compagni sono caduti, chi stremato dalle fatiche alle isole di Capo Verde (Africa), chi ucciso armi in pugno sul fronte spagnolo durante la rivoluzione sociale del 36/39, chi assassinato vigliaccamente dagli infami agenti della famigerata P.I.D.E., la polizia politica creata da Salazar. Particolarmente significativa la partecipazione di numerosi anarchici lusitani alla lotta rivoluzionaria del popolo spagnolo.

I legami fra i due popoli della penisola iberica sono sempre stati particolarmente stretti; per quanto riguarda il Portogallo si consideri che l'unico paese con il quale esso ha confini in comune è proprio la Spagna. Non va poi scordato che quando nel 1927 fu fondata a Valenza (Spagna) la Federazione Anarchica Iberica, a quello stesso congresso costitutivo avevano preso parte delegati portoghesi; tanto che il primo segretario della F.A.I. fu De Fonseca, un portoghese, e che da allora fu costituita la Federazione Regionale (portoghese) della Federazione Anarchica Iberica. « *La sconfitta della rivoluzione sociale in Spagna* — continua Santana — *ed il conseguente avvento al potere del generalissimo Franco rigettarono il Portogallo in una situazione di isolamento deprimente, circondato com'è dall'oceano e da un paese fascista, esso stesso schiacciato dalla dittatura di Salazar. Qui non perdemmo però occasione per dimostrare la nostra solidarietà ai compagni spagnoli. Oltre ai numerosi compagni andati direttamente in Spagna, cui ho già accennato, devi sapere che chi, come me e tanti altri, non potè recarsi a Barcellona o in Andalusia non restò certo con le mani in mano. Fin dallo scoppio del-*

Prima di Salazar

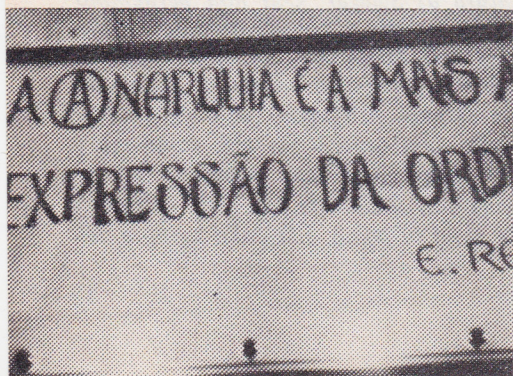
Le origini del movimento anarchico portoghese si confondono (come in Spagna, in Italia, ecc.) con quelle del movimento dei lavoratori. Già intorno alla metà dello scorso secolo il pensiero di P.J. Proudhon esercitava una influenza predominante sui primi gruppi socialisti portoghesi, anche se solo vent'anni dopo il propagarsi della concezione bakuniniana dell'anarchismo venne a caratterizzare in senso nettamente rivoluzionario, libertario, anti-statale il nascente movimento operaio lusitano. Dopo un primo momento di prevalenza nel contesto delle varie dottrine socialiste il movimento anarchico portoghese attraversò un lungo periodo di crisi che favorì il diffondersi del socialismo autoritario. Nuovo sviluppo raggiunse il movimento anarchico grazie al lavoro di orientamento e di propaganda svolto da J.A. Cardoso a partire dal 1886. Direttamente richiamandosi al pensiero di Kropotkin iniziarono allora le loro pubblicazioni « Revolucao Social » e « O revoltado », mentre nel contempo si impegnavano nella lotta sociale nuovi gruppi anarchici (fra i quali vanno ricordati i due gruppi comunisti-anarchici di Lisbona e di Oporto). Proprio verso la fine dell'Ottocento, in un momento di profonda crescita del movimento anarchico, si vennero differenziando al suo interno varie tendenze principali in ordine ad alcuni problemi: la questione sindacale, la partecipazione agli eventi politici, la composizione sociale dei gruppi. Più in generale si possono notare due linee politiche contrapposte: da una parte gli interventisti, favorevoli ad impegnarsi sul terreno della lotta politica al fianco delle forze democratico-repubblicane, dall'altra i non-interventisti, costituiti dai gruppi più nettamente operai che rifiutavano qualsiasi distinzione tra borghesia repubblicana e borghesia monarchica. Nell'ambito dello sviluppo del movimento anarchico portoghese vanno tenuti presenti due aspetti. Innanzitutto la ricorrente pratica del « gesto esemplare » che nè la crescita delle organizzazioni operaie nè la disciplina delle strutture sindacali hanno contribuito a ridurre; l'uso della bomba e della pistola vendicatrice fu per lungo tempo una pratica quotidiana per certi settori del movimento di emancipazione e nemmeno sempre dei più intransigenti. Ben più importante è il secondo aspetto che ci preme sottolineare: si tratta della profonda riflessione che spinse, verso la fine dello scorso secolo, gran parte del movimento anarchico a rimeditare la questione sindacale (che per un primo lungo periodo era stata ignorata) e ad estendere progressivamente l'influenza libertaria nel movimento dei lavoratori. Tale rimeditazione portò come conseguenza pratica al sorgere di quel movimento anarco-sindacalista che in pochi anni contrastò il sindacalismo riformista riducendone l'influenza fino a farlo quasi scomparire dalla scena sociale. Il risultato di questo continuo lavoro di propaganda e di associazione anarchica ed anarco-sindacalista dette i suoi risultati più evidenti all'indomani della prima guerra mondiale quando la Confederazione Generale del Lavoro (C.G.T.) organizzava la quasi totalità del movimento operaio portoghese ed il suo organo « A Batalha » era il terzo quotidiano del paese.

Nel contempo il movimento specifico conobbe la sua prima organizzazione a livello nazionale con la costituzione dell'« Uniao Anarquista Portuguêsa » (1923), che tenne il suo primo (ed ultimo) congresso a Lisbona (1926).

I successivi sviluppi dell'anarchismo e dell'anarco-sindacalismo portoghesi fino ai giorni nostri risultano evidenti dalle due interviste pubblicate in queste stesse pagine.

la guerra civile spagnola ci preparammo qui a Lisbona in vista di qualche azione clamorosa, con il duplice scopo di solidarizzare con i compagni spagnoli e di spingere il governo portoghese a ritirare il suo appoggio ai franchisti. Così il 20 gennaio 1937 con una serie di esplosioni distruggemmo tutta la Casa di Spagna, cioè il quartier generale dei fascisti spagnoli qui a Lisbona, il Ministero dell'Educazione, dove si tenevano delle riunioni fra i governanti portoghesi e rappresentanti franchisti, e la Radio Portoghese, che veniva utilizzata sempre dai fascisti spagnoli per la loro propaganda (si tratta, fra l'altro, della stessa costruzione che è stata fra le prime ad essere « liberata » durante il colpo di stato militare il 25 aprile di quest'anno). Nel corso della stessa notte furono distrutte alcune importanti installazioni militari. Queste azioni dimostrative furono realizzate con tanta attenzione e riservatezza che la polizia non seppe trovare neanche un indizio che portasse ai responsabili. In tempi successivi organizzammo una serie di azioni contro i camions inviati dal governo di Salazar a sostegno della armata di Franco.

L'azione più clamorosa, da noi a lungo pensata e preparata, fu comunque l'attentato contro il dittatore Salazar, che fu realizzato il 4 luglio del '37 ». Mentre Santana mi narra la lunga scrupolosa preparazione dell'attentato, prende il mio quaderno di appunti e comincia a fare una piantina del luogo prescelto per l'atto giustiziero. La bomba avrebbe dovuto scoppiare davanti alla cappella dove Salazar si recava ogni domenica ad ascoltare la messa, dopo esser stata ben piazzata sotto il marciapiede antistante la cappella. Ma l'impossibilità, sopravvenuta all'ultimo momento, di piazzare l'ordigno esattamente nella tubatura sotterranea prevista e l'imprevista resistenza opposta all'esplosione da parte di alcune pareti sotterranee fecero sì che la bomba, pur esplosa al momento giusto, si limitò di fatto a danneggiare la sua automobile senza però eliminare Salazar.

« *L'eco del nostro attentato, che pure aveva fallito il suo obiettivo, fu comunque molto vasta* — ci tiene a sottolineare il mio interlocutore — *perchè innanzitutto fece sentire al regime che l'opposizione era più che mai viva e battagliera; gli stessi compagni e simpatizzanti si sentirono incoraggiati dal nostro atto ad intensificare la lotta. L'incapacità degli sbirri di scoprire immediatamente l'identità degli attentatori produsse poi un grave conflitto fra la polizia politica (Ministero degli Interni) e quella giudiziaria (Ministero della Giustizia), dal momento che entrambe avrebbero voluto presentarsi come la scopritrice dei « crimina-*

li». Un mese dopo il fallito attentato la polizia politica fece pubblicare sui giornali una nota ufficiosa nella quale veniva segnalata l'identità dei presunti attentatori: si trattava di alcuni individui completamente sconosciuti, che la politica aveva messo insieme e che con pressioni sbirresche aveva costretto a confessarsi colpevoli di un fatto da loro mai commesso. Il governo si mostrò decisamente incredulo di fronte all'ipotesi avanzata nella nota ufficiosa della polizia politica. Solo in un secondo tempo una sezione della polizia, grazie ad alcuni indizi, risalì a noi anarchici, tanto che alcuni compagni furono arrestati; questa mossa della succitata sezione poliziesca incontrò la opposizione di altri ambienti polizieschi, per questioni di gelosia e di ambizione all'interno della struttura repressiva del regime. Per noi fu buon gioco puntare, già durante gli interrogatori e poi durante il processo, su questa lotta interiore fra i nostri nemici: ciò contribuì a mantenere relativamente miti le condanne contro quindici compagni, con le quali si chiuse il processo. Io fui condannato ad 8 anni di carcere e 12 di confino in Africa; ne scontai comunque "solo" 6 di carcere, e basta».

Lisbona, 1° maggio 1974. « Il nostro destino sarà opera di noi stessi »: così sta scritto in uno dei molti striscioni che caratterizzano la numerosa presenza degli anarchici al memorabile corteo del primo maggio (oltre mezzo milione di lavoratori per le vie di Lisbona).

All'indomani della seconda guerra mondiale, Santana ed altri compagni lusitani hanno ripreso (clandestinamente) la pubblicazione de « A batalha », continuando la propaganda antifascista e rivoluzionaria con tutti i mezzi possibili.

Inevitabilmente, seguendo il corso degli eventi, si finisce con il parlare del 25 aprile di quest'anno, dei « capitani progressisti », delle speranze, delle prime realizzazioni, delle difficoltà, delle previsioni. Sono molte le domande che pongo a Santana per comprendere la realtà odierna del Portogallo, o meglio per comprendere come l'attuale situazione del paese è vista e giudicata da chi come lui da oltre mezzo secolo milita attivamente nel nostro movimento, nel movimento dei lavoratori.

Se in un primo momento il *golpe* del 25 aprile ha sorpreso gli antifascisti, ciò non significa che non si prevedesse già da tempo che l'opposizione di molti quadri dell'esercito alla politica colonialista del regime avrebbe portato ad un profondo cambiamento del quadro politico. Quello che invece era tutta da verificare era la disponibilità popolare al cambiamento, in altri termini la volontà popolare di rovesciare veramente un regime che da quarantotto anni opprimeva il paese. « *Quando le truppe militari sono entrate in Lisbona* — ricorda Santana — *si trattava ancora e solo di un golpe; ma quando il popolo è sceso in piazza, quando ha riempito spontaneamente la città con le sue manifestazioni di gioia, allora questa caratterizzazione popolare, proletaria, lavoratrice ha preso nettamente il sopravvento e tutti hanno potuto vedere la volontà antifascista e l'amore per la libertà del Portogallo* ». Al di là dell'entusiastica descrizione che Santana mi fornisce delle manifestazioni popolari (il 25 aprile così come il primo maggio), resta il dato di fatto che sono stati i militari, e non il popolo o parte di esso, ad iniziare ed a determinare, almeno nei primi momenti decisivi, il rovesciamento del regime di Caetano ed il passaggio ad un regime democratico.

« *Primo obiettivo della nostra lotta, ora* — afferma Santana, rispondendo ad una mia precisa domanda — *è la ripresa delle pubblicazioni de "A batalha", poichè il vecchio tradizionale organo della C.G.T. ha certo ancora oggi ottime prospettive: per cominciare, pensiamo di farlo uscire settimanalmente.*

Pensiamo infatti ad un lavoro di ristrutturazione sindacale, dal momento che i sindacati oggi esistenti restano ancora modellati su base corporativa; oggi come oggi qui non esistono sindacati di tendenza socialista, comunista o anarco-sindacalista, ma queste tendenze agiscono ancora all'interno delle vecchie strutture sindacali ».

Al momento attuale, secondo Santana non vi è ancora in cantiere la ricostruzione di un'organizzazione specificamente anarchica: tutti i militanti anarchici, i simpatizzanti, gli anarco-sindacalisti sono riuniti sotto la sigla del *Movimento Libertàrio Português*. L'impostazione della lotta è tutta tesa a rilanciare la presenza anarco-sindacalista fra i lavoratori, partecipando alle loro lotte e indirizzandole, per quanto possibile, verso obiettivi di autogestione. In questo contesto, la partecipazione al governo dei comunisti (con il loro segretario Alvaro Cuñhal al Ministero del Lavoro) viene considerata da Santana un fatto positivo, nella misura in cui serve a smascherare ancor meglio il carattere riformista, interclassista e sostanzialmente antiproletario del loro partito.

Purtroppo non mi resta altro tempo per approfondire il discorso con il mio interlocutore. Santana deve andare in fretta all'areoporto di Lisbona, da dove si recherà in Francia per prendere la parola ad un comizio organizzato dagli spagnoli della CNT-FAI in esilio per commemorare anche là la ricorrenza del 19 luglio rivoluzionario. « *Noi libertari portoghesi* — ha detto ieri sera Santana, parlando al *meeting* organizzato dal *Movimento Libertario Português* sempre per ricordare il 19 luglio spagnolo — *riconfermiamo, nel momento in cui abbiamo sconfitto il fascismo, il nostro impegno di lotta e di solidarietà ai compagni anarchici ed anarco-sindacalisti spagnoli* ». Nel corso del nostro colloquio, poi, Santana ha più volte insistito sul fatto che il Portogallo di oggi deve sempre più essere una spina nel fianco del regime franchista. Lo spettro del 19 luglio, della rivoluzione libertaria, circola sempre più insistentemente nella penisola iberica.

P. F.

Tutte le piste portano a Roma

Come tutte le strade portano a Roma — si dice — prima o poi, così tutte le piste terroristiche portano prima o poi allo Stato. Anche coloro che anni fa, dopo la strage di piazza Fontana, vollero seguire strade indirizzate altrove, dopo lunghi tortuosissimi giri in cui hanno cercato di perdersi si ritrovano infine alla periferia di Roma, cioè dell'esercito, della magistratura, della polizia, del governo... dello Stato. C'era e c'è un solo modo per non arrivarci: fermarsi, cioè insabbiare tutto. Ed è quello che s'è cercato di fare per cinque anni, con il processo Valpreda e con altre vicende connesse o analoghe. Ora però l'emozione popolare per le ultime stragi di Brescia e di Bologna rendono impossibile (per qualche tempo, almeno, per quanto durano cioè le emozioni collettive) l'insabbiatura. Si tratta perciò di sollevare un bel po' di polverone con fermi, arresti, dichiarazioni, interviste, perquisizioni, eccetera, nella speranza che passata l'emozione e posato il polverone tutto possa sistemarsi, con il sacrificio di qualche capro fascista o parafascista marginale allo Stato.

Non è facile però per poliziotti e magistrati lavorare sulla destra *golpista* in modo tale da convincere l'opinione pubblica che si sta operando con fermezza e senza ritrosie, ma nello stesso tempo tale da convincere che la pista finisce lì, con i fascisti. Perchè a questo punto sono già stati implicati personaggi di un certo calibro (e non potevano non essere implicati, se si voleva far credere di stare colpendo « in alto ») e questi personaggi costituiscono l'area di connessione tra gli esecutori della strategia terroristica ed i gangli vitali dello Stato dove si annidano tutte le complicità e le connivenze che sole possono spiegare cinque anni di stragi e provocazioni e violenze squadriste. E' un'area « minata », in cui basta la mossa imprudente di un qualche magistrato perchè ci si avvicini pericolosamente al nocciolo essenziale della verità. Eppure è proprio in quest'area che le piste debbono allargarsi, non potendo allungarsi oltre. E nell'area del neofascismo ed affini che la quasi-verità delle trame golpiste deve fermare la progressione. A costo anche, se necessario, di buttare a mare il M.S.I. (pure tanto caro alla destra D.C.).

Quello che si deve impedire ad ogni costo è che il buon cittadino medio, credulo consumatore di notizie ufficiali ma non del tutto incapace di intendere, arrivi a capire che la strategia terroristica ha avuto sempre in questi anni due regie. Una, appunto, è quella di quei fascisti o parafascisti che nutrivano improbabili (ma non impossibili) speranze *golpiste*... L'altra regia, che non si deve scoprire, è quella governativa di chi, a puntuale conoscenza delle cosiddette « trame nere », le ha lasciate sviluppare per anni e facilitare in cento modi, strumentalizzandole paradossalmente a difesa del regime. Quando nel '68-'69 si svilupparono fermenti contestativi tra gli studenti e spinte liberatorie ed egualitarie tra gli operai, la provocazione fascista ed il neo-squadrismo erano utili per screditare e per contrappesare extra-parlamentari ed anarchici. Quando, negli stessi anni, il centro-sinistra pareva maturo (a socialisti e sinistra democristiana) per un più accelerato accostamento del P.C.I. all'area governativa, la strategia della tensione era utile (come e forse più della scissione socialdemocratica) per bloccare un'evoluzione temuta dai padroni americani e da buona parte di quelli italiani.

Ora il gioco è sfuggito al controllo del regime sia sul fronte delle indagini, troppo estese e ramificate, sia sul fronte degli attentati per la frenesia criminale dei terroristi, sia forse sul fronte della cospirazione *golpista* che s'era troppo ingagliardita sull'onda della quasi impunità; ora che il referendum ha consigliato alla D.C. che l'anticomunismo non rende più come in passato; ora, soprattutto, che la crisi economica suggerisce una più marcata collaborazione dei comunisti, il regime cerca non solo di chiudere la vicenda, ma di trarne per l'ultima volta il maggior profitto possibile. I temi scelti per l'ultima rappresentazione sono l'eversione nera, la repubblica in pericolo, l'antifascismo riscoperto. Temi che vengono recitati, con convinzione ben simulata, in Parlamento e riecheggiati alla televisione e sulla stampa e cui si sono adeguati gli organi repressivi (che ora si dedicano a retate di « eversori » di destra con lo stesso gusto — apparente — con cui si dedicherebbero ai « sovversivi » di sinistra).

Così il regime spera di conseguire diverse utilità, oltre che di nascondere in extremis le sue colpe. Vediamone alcune.

1) *Distrarre l'attenzione degli sfruttati dai problemi del caro-vita e della disoccupazione* e deviare una parte della rabbia contro il M.S.I. anzichè contro i responsabili della crisi economica: padroni e stato.

2) *Far passare nuovi strumenti repressivi,* con la scusa della lotta contro il terrorismo, senza l'opposizione ed anzi con la benedizione delle sinistre (è già passato, ad esempio, il raddoppio del carcere preventivo massimo, su proposta del comunista Terracini; il socialista Zagari è correlatore di un progetto di legge sul confino politico...).

3) *Stimolare e giustificare una maggiore « ragionevolezza » dei sindacati* sulla base dell'unità delle forze costituzionali di fronte al « pericolo eversore fascista ».

Solo in questa prospettiva è possibile spiegarsi l'improvviso inverosimile balletto antifascista di notabili e ministri democristiani che gareggiano nel denunciare « distrazioni » poliziesche e « deviazioni » del SID e « debolezze » della magistratura. Fra tutti la più bella (si fa per dire) faccia di bronzo l'ha mostrata finora il ministro degli Interni. In un'intervista al settimanale « L'Espresso », il signor Taviani, con assoluta mancanza di senso dell'umorismo, recita una sorta di *mea culpa.* Dice di aver creduto in assoluta buona fede alla teoria degli opposti estremismi ma di essersi ora convinto che in realtà il terrorismo è solo di destra. Così uno, leggendo l'intervista, dovrebbe convincersi che il ministro di polizia (e con lui il suo partito) è forse un po' duro di comprendonio (ci ha messo quattro anni e alcune stragi a capire), ma sincero, poverino, ed ora finalmente che ha capito come stanno le cose ce la metterà tutta. Se non che il Nostro, nel corso della stessa intervista spiega in poche parole (da vero intenditore) che il non sbilanciarsi tra gli opposti estremismi è fondamentale per un partito di centro, cioè di governo, e lascia quindi capire che la sua (e del suo partito) conversione non è effetto di illuminazione, bensì dall'esigenza di abbandonare la teoria degli opposti estremismi di fronte ad una opinione pubblica imbestialita dalle ultime due stragi inequivocabilmente fasciste. Il suo bel faccione non è dunque ottuso, nonostante la prima impresisone: è solo bronzeo, di un bel bronzo della zecca dello stato italiano.

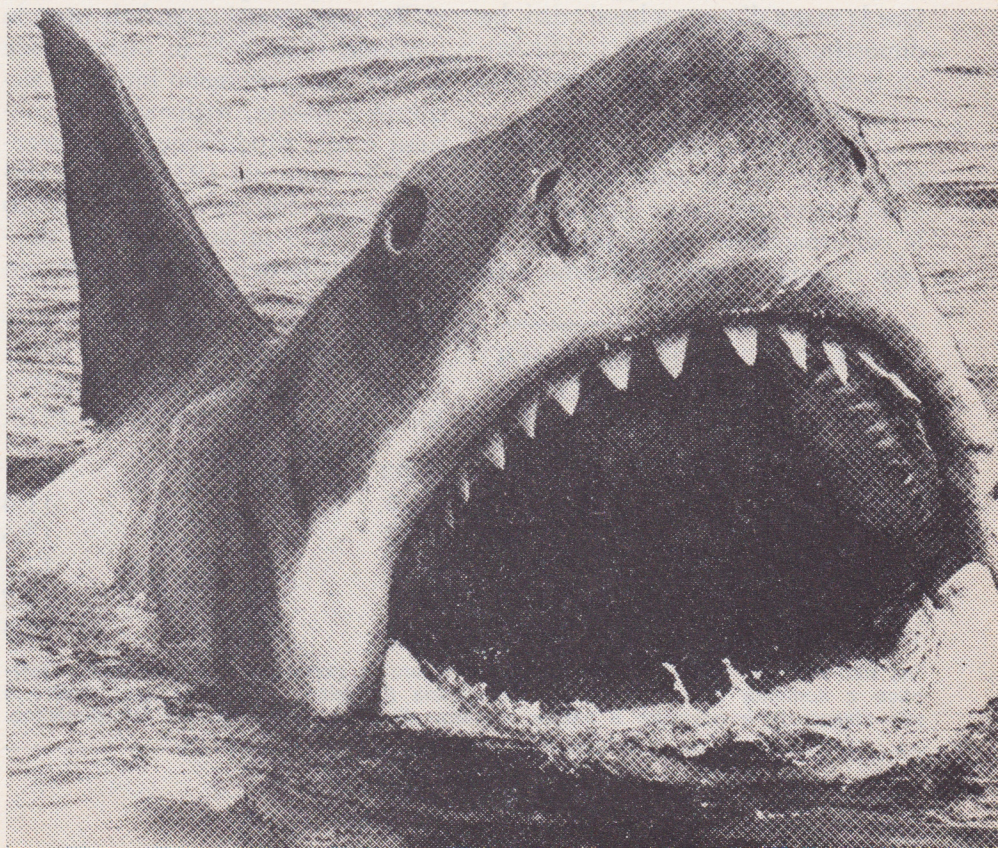
A.D.S.

La voracità dello stato è la causa principale dell'inflazione

In un anno l'inflazione in Italia ha raggiunto un tasso di espansione di quasi il 20%, vale a dire che le 150.000 lire di salario di un operaio valgono oggi, rispetto al precedente anno, solo 120.000. Questo è il lato concreto dell'inflazione, quello chiaramente compreso dagli sfruttati. Al di là delle astrattezze e delle elucubrazioni degli economisti, inflazione significa innanzitutto furto sulle buste paga. Un furto continuato che annulla giorno per giorno le conquiste economiche dei lavoratori, un mezzo con cui i padroni si riprendono con una mano ciò hanno dato con l'altra.

La situazione è veramente grave se si pensa che l'inflazione oggi è divenuta una costante di tutte le economie dei Paesi industrializzati e anche di buona parte dei Paesi del terzo mondo. Non è più un fenomeno eccezionale e di breve durata, ma un qualcosa che cresce e si sviluppa giorno dopo giorno, anno dopo anno. Già numerosi economisti stanno trovando giustificazioni a questo stato di cose cercando di creare miti ed ideologie che ci facciano accettare la idea di « vivere con l'inflazione ». Dunque, prevedibilmente, avremo una nuova compagna, una compagna non richesta, non amata, ma che seguirà passo passo ogni momento della nostra vita. Se in alcuni Paesi a economia più stabile l'inflazione è perlomeno contenuta, in Italia ha assunto caratteristiche drammatiche.

La crisi inflazionistica italiana dipende da più cause contemporanee che, intrecciandosi e sviluppandosi in una concatenazione di cause ed effetti tra loro combinati ed interdipendenti, stanno portando la nostra economia a livelli quasi terzomondisti, con la differenza sostanziale che l'Italia non ha nemmeno materie prime da esportare e neppure ne produce in quantità sufficiente ai fabbisogni interni. Le importazioni sono infatti un grosso gravame nella bilancia dei pagamenti, i prodotti finiti che vengono esportati coprono solo in parte il volume delle importazioni tanto che il deficit commerciale nel 1973 è salito a ben 3.366,2 miliardi. Inoltre a peggiorare la situazione contribuisce l'esportazione di capitali all'estero: si stima che solo nel periodo dal 1966 al 1972 i capitalisti nostrani abbiano esportato qualcosa come 10.300 miliardi di lire e la cifra è valutata per difetto; bisogna inoltre considerare che nel corso del 1973 questa pratica ha assunto proporzioni colossali.

Ma una delle ragioni principali della crisi attuale è dovuta al progressivo deterioramento delle nostre strutture produttive: per troppi anni si è continuato a produrre basandosi su una bassa retribuzione della mano d'opera e sulla possibilità di acquistare materie prime dai Paesi terzomondisti a prezzi molto bassi. Il miracolo economico italiano si era basato essenzialmente su questi due fattori, ma dal 1969 in poi i salari hanno avuto un incremento notevole (restando comunque inferiori ai valori medi europei) e dal 1973 i Paesi del terzo mondo hanno riequilibrato, almeno in parte, la ragione di scambio con i Paesi industrializzati aumentando forte-

Chi sta pagando il costo della crisi non sono i « signori » (capitalisti, professionisti, dirigenti, alti funzionari, ecc.) che riescono facilmente ad elevare i loro proventi in misura pari o addirittura superiore al tasso dell'inflazione, ma gli sfruttati che vedono i loro già magri salari taglieggiati giorno dopo giorno dal vertiginoso aumento dei prezzi. I consumi di lusso aumentano, infatti, e si riducono invece i consumi « poveri ».

mente i prezzi delle materie prime esportate.

Così, mentre le strutture degli altri Paesi europei e nord americani hanno risentito in misura non eccessiva di questo nuovo stato di cose, per l'apparato produttivo italiano è stato un colpo quasi mortale. La carenza di innovazioni tecnologiche, una volta caduto il vantaggio di sfruttare la mano d'opera a bassi costi, ha dimostrato chiaramente le insufficienze, le incapacità della classe dirigente economica.

A questa situazione, già estremamente precaria, si assomma il costo della burocrazia statale e parastatale, la cui espansione dal dopoguerra ad oggi è stata enorme. Abbiamo quasi certamente la burocrazia più costosa e più inefficiente di tutta l'Europa, una burocrazia che non produce ma che consuma e il cui costo deve essere coperto per la maggior parte con la creazione di moneta, cioè con un incremento dell'inflazione.

Non è un mistero che lo stato (cioè i suoi funzionari) è esso stesso una delle principali cause della crisi. Per perpetuarsi estende le proprie funzioni, si articola in una miriade di enti che consumano immense ricchezze e risorse, togliendole ai consumi e alla produzione. Il disavanzo dello stato nel 1973 (cioè la differenza tra entrate e uscite) è stato di ben 7.729 miliardi, più del doppio di quello della bilancia commerciale e, sintomo davvero sconfortante, il costo della nostra burocrazia continua ad aumentare anno dopo anno parallelamente allo svilupparsi della statalizzazione dell'economia.

Vi è inoltre un ulteriore causa, comune a tutte le economie dei Paesi industrializzati, dello sviluppo del fenomeno inflazionistico: la coesistenza di due diversi sistemi economici corrispondenti a logiche diverse. Da un lato il sistema degli enti statali e parastatali (I.R.I., E.N.I. e finanziarie pubbliche) e delle grandi società per azioni (F.I.A.T., Pirelli, ecc.) e dall'altro quello formato dalla grande schiera delle piccole e medie imprese. Nel primo settore le sue componenti « generano inflazione » in due modi distinti: l'apparato produttivo statale e parastatale spende molto di più di quanto non produca in beni e in servizi, le grandi imprese private trasferiscono sui prezzi di vendita i maggiori costi sopportati nella produzione, grazie alla posizione quasi monopolistica di cui godono. In entrambi i casi quindi si produce inflazione cioè aumento della moneta in circolazione e aumento dei prezzi. Nel secondo settore le piccole e medie imprese (più soggette a leggi di mercato che non le prime) sono causa di inflazione per l'eccessiva dispersione nell'utilizzo di beni e servizi, cioè non hanno sistemi di produzione razionali. Intendiamoci, non sono le piccole imprese, considerate singolarmente, fonte di sprechi ma è tutto questo settore nel suo insieme che, sia per l'impossibilità di usufruire di tecnologie produttive avanzate sia per i costi di acquisizione e distribuzione relativamente elevati (pur economici rispetto ai bilanci aziendali), provoca una forte dilatazione della moneta circolante.

I rimedi antinflazionistici

Di fronte a questa situazione di « nuova inflazione » il governo ha varato una serie di provvedimenti (approvati con lievi modifiche dal Parlamento) anticongiunturali di tipo classico e prevedibilmente inadeguati a fronteggiare la situazione.

Infatti i provvedimenti in questione non mirano a rimuovere le cause della crisi ma a mitigarne gli effetti più vistosi. Così, considerato che importiamo troppo dall'estero si è provveduto a limitare le impor-

EVOLUZIONE DEL DISAVANZO DELLO STATO ITALIANO DAL 1969 AL 1973

Anni	*Miliardi*
1969	1.517
1970	2.294
1971	3.122
1972	3.382
1973	7.729

INCREMENTO IN % DELLA MONETA IN CIRCOLAZIONE IN ITALIA DAL 1969 AL 1973.

Anno	%
1969	11,4
1970	13,6
1971	17,1
1972	18,2
1973	23,3

Dai dati riportati nelle due tabelle appare chiara la correlazione tra disavanzo pubblico e aumento della moneta in circolazione (inflazione). Lo stato, per sanare il suo disavanzo, è costretto a battere moneta alimentando il processo inflazionistico.

tazioni imponendo il deposito infruttifero del 50% del valore delle merci importate, per sei mesi presso la Banca d'Italia. Per combattere la fuga e l'esportazione di capitali si stanno applicando restrizioni valutarie che impediscono il contrabbando di valuta di piccolissime dimensioni non intaccando minimamente quello organizzato che esporta qualcosa come tre-quattro miliardi ogni giorno. Per reperire parte dei fondi ingoiati dalla sua inefficiente e clientelare burocrazia, lo stato ha approntato nuovi prelievi fiscali sul reddito che, come è consuetudine, colpiranno più i lavoratori che le imprese; inoltre gli aumenti delle aliquote dell'I.V. A,. colpendo i consumi, graveranno più sui redditi minori che su quelli più elevati. Infine per diminuire le monete in circolazione si sono elevati i tassi di sconto e si è operata una stretta creditizia che colpirà soprattutto le piccole e medie imprese, considerato che le grandi imprese hanno sufficienti capacità di autofinanziamento e che comunque questo tipo di società viene maggiormente favorito dalle banche. Non va neppure dimenticato che le grandi imprese spesso sono delle « conglomerate » e sovente hanno nel loro gruppo una o più società finanziarie dalle quali possono ottenere prestiti (vedi ad esempio alcune delle finanziarie del gruppo F.I.A.T. come l'I.F.I. e la S.A.I.F.I.).

Come si vede tutti accorgimenti che non hanno alcuna probabilità di eliminare il fenomeno inflazionistico ma che al massimo riusciranno a rallentarne l'espansione per qualche tempo.

Le proposte della Fondazione Agnelli

A fronte delle misure governative, carenti ed insufficienti anche solo ad un esame affrettato, assumono particolare rilevanza le proposte anticongiunturali formulate dalla Fondazione Agnelli in un suo documento « Bilancia dei pagamenti e crisi ». Questa relazione è particolarmente importante perchè scaturisce da quel covo di cervelli che sta sviluppando oltre che analisi di tipo avanzato anche l'embrione della nuova ideologia della classe tecnoburocratica italiana. Il documento, dopo aver criticato le misure governative, in alcuni casi ridicolizzandole (come ad esempio la presunzione dei nostri governanti di sanare la bilancia dei pagamenti riducendo le importazioni di beni finali di largo consumo che costituiscono solo il 20% delle importazionni complessive di cui la maggior parte è costituita da prodotti alimentari) formula una serie di proposte decisamente avanzate.

Vediamole ad una ad una. Primo: *rilanciare l'agricoltura* mediante un programma di industrializzazione e di razionalizzazione dei servizi relativi alla produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Lo scopo è di ridurre la dipendenza alimentare dall'estero, in considerazione del fatto che l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli incide direttamente sul costo della vita, influenzando il meccanismo della scala mobile, e tenuto conto del progressivo deterioramento delle strutture produttive di questo settore. Oggi importiamo perfino olio di oliva (nel 1973 al netto delle esportazioni un milione di quintali) ed altri prodotti nei quali dovremmo essere all'avanguardia come esportatori, per non parlare della carne bovina per la quale l'importazione è passata da un milione di quintali nel 1961 a sette milioni nel 1972.

La seconda priorità indicata dal documento è la necessità di una *politica industriale* capace di far « partecipare l'industria italiana alla gara internazionale per i nuovi mercati ». Questa politica dovrebbe basarsi essenzialmente su un nuovo rapporto grande-piccola impresa, coordinando le funzioni dell'una e dell'altra, e con la creazione di nuclei settoriali ca-

paci di fornire alla piccola e media impresa condizioni e strumenti adeguati.

Il terzo obiettivo è l'impiego sistematico della *ricerca scientifica* ai fini del progresso tecnologico dell'industria. A questi obiettivi prioritari fa da corollario una riforma dell'apparato bancario-creditizio.

Come si vede la nuova *intelligentsija* capitalistico-tecnocratica italiana lungi dal proporre rimedi fiscali-monetari, attacca direttamente il problema alle sue radici, con proposte di maggiore efficienza volte a ristrutturare la produzione e lo sfruttamento. Dunque in Italia, al di là della palese inefficienza dei nostri governanti, c'è anche purtroppo chi sa comandare con capacità e non solo con brutalità. Comunque anche le proposte della fondazione Agnelli non sono in grado, a nostro parere, di eliminare l'inflazione ma solo di renderla meno acuta, « tollerabile » (per il sistema), portando le strutture produttive italiane a livello europeo. Ma l'inflazione è un fenomeno internazionale e molto probabilmente « fisiologico » delle economie a carattere misto qual'è quella di tutti i Paesi occidentali.

Crisi economica o crisi capitalistica?

Oggi c'è una nuova realtà economica che non può più essere regolata con strumenti di economia di mercato. L'esistenza di due sistemi, uno programmato, l'altro ancora di mercato, la distorsione che si crea nell'incontro-scontro tra i due sistemi genera spinte inflazionistiche sempre più elevate.

La società occidentale sta attraversando un grande fenomeno di trasformazione e l'inflazione ne è solo l'aspetto più appariscente, ed anche, al tempo stesso, una causa di accelerazione. Il sistema programmato grazie anche all'inflazione si afferma sempre più, perchè diviene necessario fissare i prezzi ed anche i costi, regolare e programmare ad ampio respiro per poter superare la crisi.

Questa crisi, già l'avevamo scritto, è sicuramente anche una nuova e più grave crisi del tardo capitalismo tradizionale, ma al di là di quest'ultimo non c'è, almeno per il momento, il socialismo (come purtroppo molti credono) ma un nuovo sistema di sfruttamento.

Emilio Cipriano

Dopo i colonnelli

Caramanlis, curatore fallimentare della bancarottiera dittatura militare, non riuscirà a contenere la lotta di classe in Grecia ancora per molto. Le contraddizioni economiche e sociali spezzeranno il falso involucro dell'unità nazionale.

Atene, agosto. La cosa più irritante del nuovo regime greco quasi democratico è, per l'occhio, la fotoritratto di Caramanlis che con losca bovinità occhieggia dalle vetrine dei negozi, dagli uffici e dai locali pubblici, dai chioschi e persino dai lunotti di alcune automobili. Foto con dedica tipografica del « popolo » al suo primo ministro: « Salvatore della Patria », « capo della nazione », « eroe » ... un bottegaio di Via Stadiou ha addirittura aggiunto a pennarello un « *o megas* », il grande! Irritante non solo per l'anarchico, ma anche per qualunque assennato e memore democratico, cui non può stridere la vistosa inconciliabilità tra entusiastici attributi ed il personaggio cui sono riferiti. Un personaggio la cui carriera politica è legata al corrotto e reazionario governo (il penultimo prima della dittatura militare) responsabile dell'assassinio di Lambrakis, quello di cui tratta il film Zeta.

Il tragicomico di questa riesumazione di Caramanlis è proprio che con lui viene riesumato il cadavere di quella gestione del potere inetta oltre che antipopolare che condusse al *golpe* militare del '67. Allora stupì la disattenta opinione pubblica democratica che il popolo greco non alzasse un dito a difesa della democrazia. Il fatto è che non c'era nessuna democrazia da difendere. C'era solo un regime marcio che non stava più in piedi e la speranza (od il timore, a seconda dei punti di vista) di un suo crollo ad opera dei nuovi orientamenti politici (di timidissimo riformismo) del governo Papandreu.

I colonnelli con il loro *golpe* risposero contemporaneamente all'improrogabile necessità di eliminare il vecchio regime ed ai timori padronal-americani di aperture a sinistra.

Ebbene, oggi Caramanlis, simbolo di quel cadavere politico affossato dai colonnelli viene richiamato al potere proprio dai suoi becchini, ma spacciato per campione di democrazia!

E' un equivoco, chiaramente, che può reggere solo sull'onda dell'entusiasmo popolare per la fine della dittatura militare e solo sull'onda dell'emozione collettiva collegata alla vicenda di Cipro. Emozioni collettive in parte spontanee ed in parte sapientemente alimentate dal governo che sa reggersi su di esse, sul fittizio spirito di unità nazionale che l'odio-paura anti-turco e l'odio-vendetta antiamericano riescono

Scritta anarchica su un muro di Atene.

a suscitare. Abbiamo assistito, pochi giorni fa, a manifestazioni di piazza antiamericane molto cariche di *pathos* collettivo ed insieme c'erano nazionalisti ed extraparlamentari, comunisti e monarchici... Caramanlis sapientemente alimenta il sacrosanto odio popolare per gli americani e lusinga il tradizionale odio nazionale per i turchi (ex dominatori della Grecia per secoli) perchè sa che quando si queterà questo vento d'emozioni collettivo il puzzo cadaverico del suo governo sarà intollerabile per il popolo greco ed il vento potrebbe ricominciare a soffiare e spazzare lui e tutto ciò che rappresenta: la liquidazione concordata del fallimento militare. Una liquidazione difficilissima perchè i colonnelli si sono dimostrati buoni tecnici (portando l'elettricità e la teleselezione nei villaggi più sperduti, costruendo una rete stradale quasi europea in un Paese che, a parte Atene e qualche altra città, è ancora quasi privo di automobili private), ma pessimi tecnocrati. I colonnelli hanno dilapidato l'economia greca con un piano di opere pubbliche sproporzionate al reddito nazionale (un reddito a mezza strada fra i Paesi industriali ed il Terzo Mondo) pagate con l'emissione continua di moneta, cioè con una inflazione veramente galoppante (perchè i dollari americani non erano sufficienti).

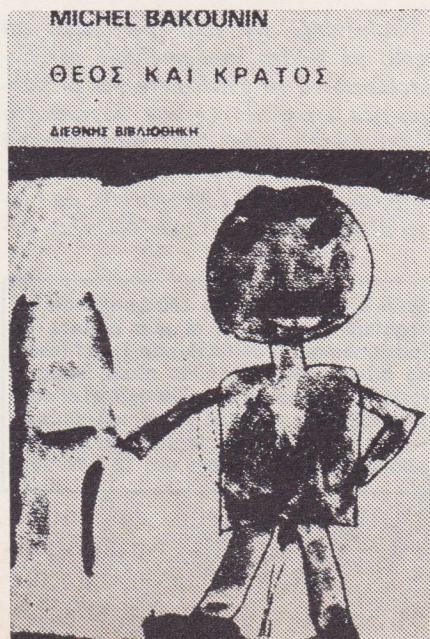
Un tassista d'Atene ci ha detto che la voce popolare dà per certo un episodio sintomatico della gestione fallimentare dell'economia greca da parte dei colonnelli. Dice questa voce popolare che nell'autunno scorso i colonnelli greci vendettero a Sadat, durante la guerra del Kippur, gran parte delle scorte Nato di cui la Grecia era depositaria (armi, indumenti, equipaggiamento)... I colonnelli avevano dunque l'acqua alla gola e sentivano imminente il tracollo economico. Un attimo prima di fare bancarotta, dopo il fallimento del « diversivo » di Cipro (il colpo di stato del fascista Sampson) hanno preferito passare la patata bollente a Caramanlis.

Ora, il primo obiettivo del governo Caramanlis è — e non poteva non essere — il contenimento dell'inflazione. Questo ha significato l'immediato ridimensionamento delle opere pubbliche (ridimensionamento vistosamente rilevabile dall'abbandono di centinaia di cantieri stradali in tutta la Grecia). Il riflesso di questo ridimensionamento sull'occupazione è prevedibile facilmente: decine, forse centinaia di migliaia di disoccupati, cui si uniranno probabilmente le schiere di emigranti che la Germania, in crisi anch'essa, ricaccerà in patria (la sola Volkswagen prevede il licenziamento entro dicembre di 10.000 stranieri e si tratterà per l'appunto di greci, oltre che di spagnoli, portoghesi, turchi).

La gestione del fallimento militare dunque dovrebbe significare la crescita nei prossimi mesi di forti tensioni sociali e lotte operaie cui difficilmente un governo potrà reggere senza l'appoggio delle sinistre. E' vero che per ora i comunisti (divisi tra loro in due partiti ed in diverse frazioni) preferiscono appoggiare Caramanlis, ma il *leader* socialista Papandreu non sembra altrettanto disposto a concedere a lungo una tregua politica al vecchio reazionario.

Ecco perchè, appena la questione del lavoro, del salario e dei prezzi torneranno ad essere più importanti per il popolo greco di Cipro, della Turchia e della NATO, è certo che l'unità nazionale su cui si regge Caramanlis si sfalderà nel conflitto sociale. Ecco perchè la maggior parte degli osservatori politici prevede una più o meno prossima associazione delle sinistre al governo (come estremo tentativo politico di conservare l'unità nazionale) oppure l'ascesa al governo di Andreas Papandreu, intelligente e capace economista.

Di prospettive rivoluzionarie non riteniamo si possa parlare. Nuclei anarchici (come pure gruppi marxisti-leninisti) esistono — per ora, solo tra gli studenti. La stessa composizione sociale della Grecia non è favorevole ad una diffusione della coscienza rivoluzionaria (poco numerosi i salariati, molto esteso il ceto medio degli impiegati, degli artigiani e dei commercianti nei centri urbani e nettamente prevalenti i coltivatori diretti nelle campagne che assorbono ancora il 40% degli attivi). C'è solo la speranza che infranto l'involucro mistificante dell'unità nazionale dalla lotta di classe, il conflitto sociale non s'acqueti del tutto nell'illusione riformista e lasci spazi aperti per la propaganda rivoluzionaria e libertaria.

A.B.

Sottoscrizione speciale dal 25-4-74 al 20-8-74:

L.C. (Milano), 12.040; M.B. (Linate), 2.000; L. (Legnano), 600; G.R. (Gattinara), 10.000; compagni di Melbourne a 1/2 V., 93.854; F.S. (Milano), 7.500; raccolte a Piacenza a 1/2 C., 3.000; F. (Carrara), 1.000; C. (Livorno), 5.000; G. A. (Genova), 300.000; P.M. (Milano), 1.000; P.T. (Canosa), 3.000; G.V. (Venaria), 400; B. (Zurigo), 4.700; M.A. (Milano), 5.000; F.P. (Isirana), 1.300; Adunata dei Refrattari (New York), 17 mila 342; M.R. (Cuneo), 1.000; Daniele (Milano), 750; C.J. (Milano), 50.000; un compagno vicentino, 1.000; G.A. (Philadelphia), 3.145; A.F. (Tampere), 10 mila; T.R. (Milano), 1.000; G.R. (Gattinara), 10.000; D.A. (Marsiglia), 10.000; M.G. (Milano), 15.000; G.C.U. (Roma), 7.000; A.V. (Montodine), 3.000; M. (Milano), 1.000; un compagno americano a 1/2 G., 6.000; B.S. (Roma), 2.000; P. a 1/2 S. (Parigi), 8.000; C.D.P. (Cartura), 3.500; L.O. (La Spezia), 1.000; A.P. (Boston), 12.400; G.S. (Genova), 3.000; F.C. (Chester), 6.290; O.C. (Spinea), 250; G.T. (Genova), 3.000; D.O. (Cecina), 50.000; R.F. (Trezzano), 2.500; M.M. (Brooklyn), 6.290; R.T. (Milano), 1.250; G.P.P. (Milano), 10.000; T.C. (La Spezia), 7.000; parte ricavato pic-nic 26/5 (S. Francisco), a mezzo M., 132 mila 300; O.C. (Spinea), 250; S.A. (Youngtown), 9.435; D.G. (Cesano B.), 5.000; C.C. (Carpi), 2.500; A. (Carpi), 1.500; R.C. (Treviso), 2.500; F.F. (S. Remo), 2.500; R.T. (Verona), 1.000; F. S. (Ghiare di Berceto), 3.000; S.E. (Dozza di Zoldo), 2.000; N.N. (Pistoia), 5 mila; N.N. (Pistoia), 330; N.N. (Pistoia), 2.000; G.M. (Pistoia), 170; N.N. (Pistoia), 1.000, G. C. (Pistoia), 2.000; N. N. (Pistoia), 1.000; N. N. (Pistoia), 1.000; Giovanna (Pistoia), 2.500; E.C. (Pistoia), 3.000; C. (Pistoia), 700; da un vecchio compagno d'oltre oceano a mezzo P., 125.000; da un vecchio compagno romagnolo a mezzo P., 75.000; A.G. (Gambettola), 3.000; G.M. (Camisano), 5.000; C.S. (Trapani), 2 mila; ricavato riunione Corona di Mare a mezzo G., 33.170; B. (Faenza), 750; L. (Castelbolognese), 2.250; G.C. (Pistoia), 3.000; Laura (Milano), 1.400; M. C. (Milano), 3.000; Andrea (Milano) 5.000; F.F. (Scottsdale), 21.500; A.C. (Chicago), 1.708; A.D. a mezzo A.C. (Monte Sereno), 1.708; A.D. (Los Gatos), 4.917; A.F. (Rimini) a mezzo M., 5.000; F.S. (Ghiare di Berceto), 3.000; G.C.U. (Roma), 10.000; collettivo anar. di solidarietà (Barrali), 2.000; Gruppo Germinal (Trieste), 10.000; A.M. (Monza), 5.000; R.P. (Ancona), 1.000; M. (Milano), 1.000; gruppo Machno (Palermo), 10.000; F.S. (Ghiare di Berceto), 5.000; A.M. (Romana), 3.250; Gruppo Germinal (Trieste), 3.000; pic-nic 21.7.74 S. Teresa Park a mezzo V., 126.000; R.B. (St. Catharines), a mezzo P. 15.650; T.S. (Barrali), 5.000.

Totale L. 1.377.099.

La casa editrice « Diethnis bibliothiki » di Atene ha iniziato la pubblicazione di una serie di testi anarchici e libertari. Sono già usciti « La Comune di Kronstadt » di Ida Mett, « Le lettere di Sacco e Vanzetti » (con un'appendice sul caso Valpreda), « L'estremismo rimedio alla malattia senile del comunismo » dei fratelli Cohn-Bendit, « Dio e lo Stato » di Bakunin. Sono inoltre in preparazione « Listen Marxist » di Bookchin, « Storia del movimento machnovista » di Arscinov e « La rivoluzione sconosciuta » di Volin.

RASSEGNA LIBERTARIA

Nel contesto della ricca pubblicistica in lingua spagnola un posto di rilievo occupa la rivista bimestrale Ruta, pubblicata in Venezuela. Lo stesso titolo di questa pubblicazione (che in passato era stato di alcuni giornali della F.I.J.L., la Federazione Iberica della Gioventù Libertaria, durante e dopo la rivoluzione spagnola del 1936-39) testimonia del legame ideale che congiunge questa rivista sud-americana alla tradizionale impostazione dell'anarchismo iberico. L'anarchismo spagnolo, in particolare, è sempre stato attento ai molti aspetti della vita sociale e si è sempre preoccupato di studiarli seriamente e di ricavare indicazioni sulle molteplici possibilità di attacco contro il sistema autoritario. Questa impostazione decisamente pluralista si ritrova sfogliando la collezione di Ruta, che dedica i suoi numeri monografici ogni volta ad un argomento differente: non sarà certo privo di interesse citarne qualcuno.

Innanzitutto segnaliamo il numero del marzo '72 (n. 8), dedicato all'esperienza dei kibbutz israeliani: all'interessante articolo di José Ribas su « La vita nel kibbutz » segue quello di Victor Garcia che tratta a fondo i lati positivi e negativi di quell'esperienza comunitaria, l'inevitabile antagonismo fra lo stato ed i kibbutz e altri problemi connessi (« Il kibbutz e i suoi pericoli »). Interessanti pure alcuni altri numeri di Ruta, dedicati alla « Rivoluzione frustrata » del 1968 a Parigi (n. 9), all'esperienza del Cantone di Cartagena del 1873 (n. 13), alla funzione dell'esperanto (n. 17), ecc.

Una costante del pensiero espresso dal gruppo editoriale di Ruta è la polemica con le correnti autoritarie del socialismo ed in particolare con il marxismo; si tratta di una polemica condotta con serenità e dignità ma senza alcun cedimento. « Gli anarchici — ha scritto in una sua nota il gruppo editoriale della rivista — hanno sempre pagato un prezzo molto alto per ogni breve momento storico che li abbia visti schierati al fianco dei comunisti. Perciò è naturale che le relazioni fra comunisti ed anarchici siano, come segnala Josè Peirats, del tipo faccia a faccia ».

In questo filone di polemica antimarxista si collocano, oltre alla già citata monografia sul maggio francese, i seguenti numeri di Ruta: « Marxismo e anarchismo » (n. 10), « Comunisti ed anarchici faccia a faccia » (n. 11-12), « Il mito del partito » (n. 15).

Argomento dell'ultimo numero da noi ricevuto (n. 18), che porta la data « aprile 1974 », è « Contestazione ed anarchismo ».

Giustamente, nella premessa redazionale, si osserva che « la parola contestazione ha avuto la sorte, così come autogestione, società dei consumi, coesistenza pacifica, alienazione, scienza-alienazione ed altri vocaboli, di entrare nel dizionario dell'emancipazione sociale e di soffrire, di conseguenza, per una fatidica modificazione di significato ancor maggiore di quella capitata ad altre parole ». Alla premessa redazionale seguono due articoli di Octavio Alberola (« Contestazione, anarchismo e rivoluzione ») e di Victor Garcia (« La contestazione anarchica »).

« Ruta », Apartado 61.881, Caracas 106, Venezuela, periodicità bimestrale, formato 16.5 x 24, pagine 32 (a volte 28 o 36), abbonamento non specificato.

* * *

Nonostante sia stata per quasi un secolo un centro fondamentale per l'anarchismo ed in particolare per la pubblicistica anarchica (grazie soprattutto al contributo dato dagli innumerevoli esuli che in Svizzera hanno trovato rifugio, da Bakunin a Kropotkin, da Gori ai disertori della Grande Guerra), oggi la Svizzera non conosce pubblicazioni anarchiche periodiche. A parte il bollettino del « Centre international de recherches sur l'anarchisme » (C.I.R.A.) di Losanna, che è di interesse culturale ed archivistico, si può dire che oggi come oggi vi sia una sola pubblicazione degna di nota proveniente dalla Confederazione Elvetica. Si tratta di « Anarchistische Blätter » (Fogli anarchici), edita a Zurigo dal locale gruppo « J. Guillaume », della quale sono usciti finora (ad intervalli irregolari) otto numeri; il numero più recente, che porta la data « marzo 1974 », reca il nuovo titolo « Libertäre Blätter » (Fogli libertari). Nonostante il cambio del titolo, che potrebbe far temere un annacquamento della caratterizzazione anarchica della pubblicazione (ma alcuni redattori della medesima ci hanno spiegato che si tratterebbe solo di una modifica « tattica », senza risvolti teorici), « Libertäre Blätter » si conferma con questo suo ultimo numero una rivista interessante. Da segnalare in particolare un'intervista con Jean Barrué, un anziano militante della Federazione Anarchica Francese; un breve resoconto della situazione interna spagnola all'indomani dell'atto giustiziero contro Carrero Blanco e del vile assassinio del libertario catalano Puig Antich; infine una lunga biografia di Errico Malatesta, particolareggiata e ricca di illustrazioni.

« Libertäre Blätter », Gruppe J. Guillaume, Postfach 599, 8050 Zurigo, Svizzera, periodicità irregolare, formato 15 x 21, 64 pagine, prezzo per tre numeri sFr. 5,—.

Dato il funzionamento estremamente irregolare (se ancora si può parlare di funzionamento) dell'Azienda Togni (senza offesa per l'omonimo circo) suggeriamo ai lettori ed ai collaboratori di non fare affidamento sulle poste, ma di usare, per le comunicazioni urgenti, il telefono (28.96.627, dalle ore 16 alle 20).

TESI STIMOLANTI DELL'ANARCHICO AMERICANO M. BOOKCHIN

Tecnologia e rivoluzione libertaria

Riportiamo qui un condensato del saggio « Tecnologia e rivoluzione libertaria » di Murray Bookchin, pubblicato nel volume « Post Scarcity Anarchism » uscito negli Stati Uniti nel 1971. L'autore, che può giustamente essere considerato come uno dei più interessanti interpreti attuali delle idee libertarie, sostiene in questo scritto la tesi della piena realizzabilità di rapporti diretti e non gerarchici tra gli uomini, in una società che sappia sfruttare libertariamente le possibilità offerte dalla moderna tecnologia. Quest'ultima infatti, ha oggi raggiunto un tale grado di perfezione qualitativa da poter essere utilizzata per liberare completamente l'uomo dal lavoro manuale, e comunque da ogni attività ripetitiva, umiliante e non creativa, la cui presenza e necessità, sostiene Bookchin, costituisce l'ostacolo principale all'instaurazione dell'uguaglianza e all'esercizio della solidarietà.

Se ciò non viene attuato, non è per deficienza di mezzi materiali, ma perchè non esiste la volontà di farlo: la società divisa in classi non è in grado di sviluppare le proprie potenzialità tecnologiche per fini diversi dall'oppressione e dallo sfruttamento. Al contrario, se i rapporti umani fossero svincolati dai negativi condizionamenti del profitto, del privilegio, del potere, la tecnologia di cui disponiamo potrebbe fin d'ora fornire gli strumenti per attuare quei rapporti che gli anarchici vanno teorizzando da sempre: comunità sufficientemente ristrette per prendere decisioni assembleari e non delegate, ricche energeticamente eppure in equilibrio ecologico con la natura, autosufficienti, o quasi, ma liberate dalla schiavitù del lavoro e della fatica.

La tesi, nelle sue linee fondamentali, non è nuova in campo anarchico, e a qualcuno potrà sembrar riecheggiare certe utopie scientiste dell'800. Ma qui, le possibili applicazioni libertarie della tecnologia sono esposte con una serietà, una ricchezza di documentazione, una competenza tali da farle apparire non la semplice estensione di un'aspirazione ideale, ma un punto di partenza concreto per lo studio di una società « fatta a misura d'uomo », una società sufficientemente accessibile da rappresentare un vero e proprio obiettivo. Nel contempo, questo scritto costituisce un'autorevole risposta a quanti sostengono, in buona o mala fede, che rapporti veramente paritetici tra gli individui possono esistere solo in una società estremamente semplificata sul piano tecnologico, ridotta ad una economia di mera sopravvivenza. Al contrario, Bookchin afferma che non è il progresso tecnico a postulare la divisione del lavoro e quindi la disuguaglianza, appunto, che impedisce oggi alla tecnoloia di estrinsecare tutta la sua potenzialità liberatoria.

(...)

Di fatto, il problema reale da affrontare oggi non è se questa nuova tecnologia può provvedere o meno ai mezzi per vivere in una società liberata dalla fatica, ma se può aiutarci a *umanizzare* la società, se può contribuire alla creazione di rapporti del tutto nuovi tra uomo e uomo. La richiesta di un reddito annuo garantito è ancora legata alle promesse *quantitative* della tecnologia — alla possibilità di soddisfare senza fatica le esigenze materiali. Questo approccio quantitativo è già superato dagli sviluppi tecnologici che portano con sè una nuova promessa qualitativa — la promessa di uno stile di vita decentrato, comunitario; o di ciò che preferisco chiamare le forme ecologiche di associazione umana.

Sto ponendo una domanda del tutto diversa da ciò che ci si chiede di solito di fronte alla tecnologia moderna. Questa tecnologia sta forse definendo una nuova dimensione della libertà umana e della liberazione dell'uomo? Oltre a liberare l'uomo dal bisogno e dal lavoro può anche condurlo a una libera, armoniosa ed equilibrata comunità umana — un'ecocomunità, capace di promuovere l'illimitato sviluppo delle sue potenzialità? Infine, può portare l'uomo oltre il regno della libertà nel regno della vita e del desiderio?

Con l'avvento degli elaboratori entriamo in una dimensione completamente nuova dei sistemi di controllo industriali. L'elaboratore è in grado di svolgere tutti i compiti di *routine* che gravavano di solito sulla mente dell'operaio di circa una generazione fa. Sostanzialmente, il moderno elaboratore digitale è un elaboratore elettronico capace di eseguire operazioni aritmetiche a una velocità enormemente superiore a quella del cervello umano. La velocità costituisce il fattore cruciale: l'enorme rapidità delle operazioni dell'elaboratore — una superiorità quantitativa rispetto ai calcoli umani — ha una profonda importanza qualitativa. Grazie alla sua rapidità l'elaboratore può eseguire operazioni matematiche e logiche molto raffinate. Sostenuto da unità di memoria che immagazzinano milioni di bit di informazioni, e usando l'aritmetica binaria (la sostituzione dei tasti da 0 a 9 con i tasti 0 e 1) un elaboratore ben programmato può eseguire operazioni che si avvicinano a molte attività logiche altamente sviluppate della mente. Si può discutere se l'«intelligenza» dell'elaboratore sia, o sarà mai, creativa o innovativa (benchè ogni pochi anni si verifichino dei cambiamenti radicali nella tecnologia degli elaboratori); non si può tuttavia dubitare che l'elaboratore digitale sia in grado di assumersi tutti i compiti mentali pesanti e chiaramente non creativi svolti dall'uomo (nell'industria, nella scienza e nella tecnica) nel reperimento delle informazioni e nei trasporti. L'uomo moderno, in effetti, ha prodotto una « mente » elettronica per coordinare, costruire e valutare gran parte delle sue

operazioni industriali di *routine*. Usati correttamente, entro la sfera di competenza per la quale sono stati progettati, gli elaboratori sono più veloci e più efficienti dell'uomo stesso.

Qual è l'importanza reale di questa nuova rivoluzione industriale? Quali sono le sue applicazioni immediate e prevedibili nei confronti del lavoro? Vediamo di delineare l'impatto di questa nuova tecnologia sul processo lavorativo esaminando le sue applicazioni alla fabbricazione dei motori d'automobile nello stabilimento della Ford di Cleveland. Questo esempio singolo di raffinatezza tecnologica ci aiuterà a valutare il potenziale liberatorio della nuova tecnologia in tutte le industrie manifatturiere. Prima che la cibernetica fosse introdotta nell'industria automobilistica, lo stabilimento Ford aveva bisogno di circa 300 operai che usavano una grande varietà di utensili e macchine per trasformare un blocco in un motore. Il processo dalla colata fino al motore completamente rifinito prendeva molte ore-uomo di esecuzione. Con lo sviluppo di quello che chiamiamo normalmente un sistema di macchine « automatizzato », il tempo richiesto per trasformare la colata in motore fu ridotto a meno di 15 minuti. Tolti pochi addetti per sorvegliare i pannelli di controllo automatico, le 300 unità lavorative originarie vennero eliminate. Più tardi fu aggiunto un elaboratore al sistema di macchine, il quale divenne un sistema cibernetico realmente chiuso. L'elaboratore regola l'intero processo di lavorazione operando attraverso un impulso elettronico che cicla con una frequenza di tre decimi di milionesimo di secondo.

(. . .)

Non c'è ragione che vieti ai principi tecnologici posti alla base delle applicazioni cibernetiche alla produzione dei motori d'automobile di essere applicati praticamente in ogni area della manifattura di massa, dall'industria metallurgica a quella alimentare, da quella elettronica a quella dei giocattoli, dalla fabbricazione di ponti prefabbricati a quella di case prefabbricate. Molte fasi della produzione dell'acciaio, di utensili e stampi, di apparecchiature elettroniche e nella chimica industriale sono ora parzialmente o largamente automatizzate. Quello che tende a frenare l'avanzamento della completa automazione in ogni fase dell'industria moderna è l'enorme costo necessario per sostituire le attrezzature industriali esistenti con quelle nuove e più raffinate, oltre all'innato conservatorismo di molte grandi società. Infine, come ho detto prima, per molte industrie è ancora meno costoso usare il lavoro che le macchine.

Certo, ogni industria ha i suoi problemi particolari e l'applicazione di una tecnologia che liberi dalla fatica a un impianto specifico farebbe emergere senza dubbio una quantità di problemi che richiederebbero accurate soluzioni. In molte industrie sarebbe necessario alterare la forma del prodotto e la disposizione degli impianti in modo che il processo di fabbricazione possa prestarsi alle tecniche automatizzate. Sostenere tuttavia in base a ciò che è impossibile applicare una tecnologia completamente automatizzata a un'industria specifica è altrettanto assurdo quanto sarebbe stato assurdo ottant'anni fa sostenere che il volo era impossibile perchè l'elica di un aeroplano sperimentale non girava abbastanza velocemente o perchè il telaio era troppo fragile per poter resistere al vento. Non c'è praticamente alcuna industria che non possa essere completamente automatizzata se ci si propone di riprogettare il prodotto, gli impianti, le procedure di lavorazione e i metodi di trattamento. In effetti, è difficile poter dire come, dove e quando, una data industria sarà automatizzata, e ciò non per i problemi particolari che si possono incontrare ma invece per gli enormi balzi che si verificano ogni pochi anni nella tecnologia moderna. Quasi ogni rapporto sull'automazione applicata deve essere considerato oggi come provvisorio: non appena un'industria automatizzata è stata descritta, i progressi tecnologici rendono questa descrizione obsoleta.

(. . .)

E' facile prevedere un tempo, per niente lontano, nel quale l'economia organizzata razionalmente potrebbe fabbricare automaticamente piccole fabbriche « in scatola » senza lavoro umano; le parti potrebbero essere prodotte con così poco sforzo che il lavoro di manutenzione si ridurrebbe per lo più alla semplice azione di togliere il pezzo difettoso da una macchina e sostituirlo con un altro — un compito non più difficile di quello di strappare un foglio e gettarlo nel cestino. Le macchine farebbero e riparerebbero gran parte delle macchine necessarie per tenere in piedi questa economia altamente industrializzata. Una tecnologia come questa, orientata interamente verso i bisogni umani e liberata da ogni considerazione di profitto e perdita, eliminerebbe la sofferenza del bisogno e della fatica — la condanna, inflitta sotto forma di rifiuto, sofferenza e inumanità, imposta da una società basata sulla scarsità e sul lavoro.

Le possibilità create da una tecnologia cibernetica non si limiterebbero più a soddisfare semplicemente i bisogni materiali. Saremmo liberi di cercare come la macchina, la fabbrica e la miniera possano essere usate per incorag-

giare la solidarietà umana e per creare un rapporto equilibrato con la natura e con una ecocomunità realmente organica. Dovrebbe forse questa nostra nuova tecnologia essere basata sulla stessa divisione nazionale del lavoro che esiste oggi? Il tipo corrente di organizzazione industriale — un'estensione, di fatto, delle forme industriali create dalla Rivoluzione industriale — favorisce l'accentramento industriale (anche se un sistema di organizzazione dei lavoratori basato sulla fabbrica singola e sulla comunità locale starebbe procedendo verso l'eliminazione di questa caratteristica).

Oppure la nuova tecnologia tende di per sè verso un sistema di produzione a scala ridotta, basato su un'economia regionale e strutturato fisicamente su scala umana? Questo tipo di organizzazione industriale pone *tutte* le decisioni economiche nelle mani della comunità locale. Nella misura in cui la produzione materiale viene decentrata e resa locale, si assicura il primato della comunità sulle istituzioni nazionali — ponendo che qualcuna di queste istituzioni naturali raggiunga delle dimensioni significative. In queste circostanze l'assemblea popolare della comunità locale, riunita in una democrazia basata sui rapporti diretti, si assume la *piena* direzione della vita sociale. Il problema è se la società futura sarà organizzata attorno alla tecnologia, oppure se la tecnologia è ora sufficientemente malleabile per poter essere organizzata attorno alla società. Per rispondere a questa domanda dobbiamo ancora esaminare alcuni tratti della nuova tecnologia.

(...)

La nuova tecnologia non ha prodotto soltanto componenti elettronici altamente miniaturizzati e attrezzature produttive più piccole, ma anche macchine molto versatili e multifunzionali. Per più di un secolo, nel campo della progettazione delle macchine, si è andati sempre più verso la specializzazione tecnologica e verso quegli strumenti monofunzionali sui quali si basava la divisione intensiva del lavoro richiesta dal nuovo sistema di fabbrica. Le operazioni industriali erano subordinate completamente al prodotto. Col tempo, questo limitato approccio pragmatico ha « allontanato l'industria da una linea razionale di sviluppo nel campo dei macchinari per la produzione », osservano Eric W. Leaver e John J. Brown: « si è andati verso una specializzazione sempre più antieconomica... specializzare le macchine in base al prodotto finale significa buttarle via quando il prodotto non è più richiesto. Invece il lavoro delle macchine per la produzione può essere ridotto a una serie di funzioni fondamentali — modellare, tenere, tagliare, e così via — e queste funzioni se correttamente analizzate, possono essere messe a punto e usate per agire su un pezzo nel modo voluto ».

In linea di principio, un trapano del tipo immaginato da Leaver e Brown potrebbe fare un buco abbastanza piccolo da far passare un filo sottile o abbastanza grande da far passare un tubo. Le macchine con questo raggio di operazione erano un tempo considerate economicamente proibitive. Dalla metà degli anni '50, tuttavia, sono state progettate e adoperate parecchie di queste macchine. Nel 1954, per esempio, venne costruita in Svizzera una alesatrice orizzontale per il River Rouge Plant della Ford a Dearborn nel Michigan. Questa alesatrice ha proprio le qualità di una macchina di Leaver e Brown. Dotata di 5 calibri illuminati come in un microscopio ottico, può lavorare dei fori più piccoli della cruna di un ago o più grandi di un pugno. I fori sono precisi al decimillesimo di pollice.

L'importanza di una macchina dotata di questa ampiezza di campo operativo può difficilmente essere sopravalutata. Essa consente di fare una grande varietà di prodotti in un unico impianto. Una comunità piccola o di modeste dimensioni, usando macchine multifunzionali, potrebbe soddisfare molte delle sue limitate esigenze industriali, senza essere gravata da attrezzature industriali sottoutilizzate. Vi sarebbero meno perdite in utensili di scarto e meno bisogno di impianti monofunzionali: l'economia della comunità sarebbe più compatta e versatile, più completa e più contenuta in se stessa, di quella di qualsiasi comunità esistente oggi nei paesi industrialmente avanzati. Lo sforzo da impiegarsi per riadattare le macchine ai nuovi prodotti sarebbe enormemente ridotto: riadattare vorrebbe dire cambiare le dimensioni e non il disegno. Infine, le macchine multifunzionali con un ampio raggio di operazioni sono relativamente facili da automatizzare. I mutamenti richiesti per usare queste macchine in un impianto industriale reso cibernetico riguarderebbero in generale i circuiti e i programmi piuttosto che la forma e la struttura delle macchine.

Le macchine monofunzionali continuerebbero naturalmente ad esistere e sarebbero ancora usate per la produzione di massa di una grande varietà di beni. Oggi molte macchine monofunzionali, altamente automatizzate, potrebbero essere impiegate con piccolissime modifiche dalle comunità decentrate. Le macchine per imbottigliare e inscatolare, ad esempio, sono installazioni compatte, automatiche e altamente razionalizzate. Potremmo attenderci di vedere macchine automatiche tessili, per i trattamenti chimici e dei prodotti alimentari di dimensioni più ridotte. Se si passasse dalle automobili, autobus e autocarri tradizionali, ai veicoli elettrici si avrebbero senza dubbio delle attrezzature industriali molto più piccole rispetto agli attuali stabilimenti automobilistici. Molte delle altre attrezzature centralizzate potrebbero essere decentrate in modo efficiente semplicemente impiccolendole al massimo e distribuendo la loro utilizzazione tra diverse comunità.

Non pretendo che tutte le attività economiche umane possano essere completamente decentrate, ma la maggioranza di esse può certamente essere ridotta a dimensioni umane e comunitarie. Questo è certo: possiamo trasferire il centro del potere economico da un livello nazionale a un livello locale, e da forme burocratiche accentrate alle assemblee popolari locali. Questo trasferimento costituirebbe un mutamento rivoluzionario di vaste proporzioni, poichè creerebbe le potenti basi economiche della sovranità e dell'autonomia della comunità locale.

(...)

E' forse la società così « complessa » da porre in contraddizione una civiltà industriale avanzata con una decentrata tecnologia per la vita? La mia risposta a questa domanda è un categorico *no*. Molta della « complessità » sociale del nostro tempo ha la sua origine negli scritti, nell'amministrazione, nella manipolazione e nel costante sperpero dell'impresa capitalistica. Il piccolo borghese resta a bocca aperta davanti al sistema borghese di archiviazione e documentazione — file di armadi pieni da fatture, libri contabili, atti assicurativi, moduli fiscali e gli inevitabili *dossiers*; è incantato dall'« esperienza » di dirigenti industriali, tecnici, inventori di linee, manipolatori finanziari e degli architetti del consenso di mercato; è totalmente mistificato dallo stato, polizia, tribunali, prigioni, uffici, segretariati, da

tutto il puzzolente e nauseante complesso per la coercizione, il controllo e il dominio. La società moderna è incredibilmente complessa, complessa anche oltre l'umana comprensione, se accettiamo le sue premesse: proprietà, « produzione per la produzione », concorrenza, accumulazione di capitale, sfruttamento, finanza, accentramento, coercizione, burocrazia e dominio dell'uomo sull'uomo. Per ognuna di queste premesse vi sono le istituzioni che le realizzano — uffici, « personale » a milioni, moduli, immense quantità di carta, scrivanie, macchine da scrivere, telefoni e, naturalmente, file e file di archivi. Come nei romanzi di Kafka, questi oggetti sono reali ma stranamente onirici, e anche indefinibili nel paesaggio sociale. L'economia ha una maggiore realtà ed è facilmente dominabile dalla mente e dai sensi, ma anch'essa è molto intricata — solo però se accettiamo che i bottoni devono avere migliaia di forme diverse, che i tessuti debbano variare continuamente in qualità e forma per creare un'illusione di varietà e di innovazione, che i bagni debbano traboccare per una pazzesca varietà di prodotti farmaceutici e di bellezza, e che le cucine siano ingombrate da un numero infinito di stupidi apparecchi. Se scegliamo tra questi detestabili rifiuti uno o due beni di alta qualità appartenenti alle categorie più utili e se eliminiamo l'economia monetaria, il potere dello stato, il sistema creditizio, le carte e la polizia necessari per tenere la società in uno stato forzato di bisogno, insicurezza e dominio, allora la società non solo diventerebbe ragionevolmente umana, ma anche abbastanza semplice.

Non voglio minimizzare il fatto che dietro un solo *yard* di filo elettrico di alta qualità c'è una miniera di rame, le macchine necessarie per lavorarlo, uno stabilimento per produrre materiale isolante, un complesso per fondere e forgiare il rame, un sistema di trasporti per distribuire il filo — e dietro ciascuno di questi complessi ci sono altre miniere, impianti, fabbriche di macchinari, e così via. Le miniere di rame, del tipo che possa essere sfruttato dai macchinari esistenti, non si trovano dovunque, anche se si può recuperare dai rifiuti della nostra società attuale abbastanza rame e altri metalli utili da rifornire le future generazioni di tutto ciò che servirà loro. Ammettiamo comunque che il rame appartenga a quella ampia categoria di materiali che possono essere forniti soltanto da un sistema di distribuzione a scala nazionale: in che senso sarebbe necessaria una divisione del lavoro nel senso corrente del termine? Non ce ne sarebbe affatto bisogno. Primo, il rame può essere distribuito, assieme ad altri beni, tra le libere autonome comunità indipendentemente dal fatto che queste lo estraggano o lo richiedano: questo sistema di distribuzione non ha bisogno della mediazione di istituzioni burocratiche accentrate. Secondo, e forse più importante, una comunità che vive in una regione con ampie risorse di rame non sarebbe una vera comunità mineraria. L'estrazione del rame sarebbe una delle molte attività economiche alle quali si dedicherebbe — una parte del più ampio, completo e organico spazio economico. Lo stesso avverrebbe nel caso di comunità il cui clima fosse il più adatto per coltivare prodotti alimentari specializzati o le cui risorse fossero rare e valide esclusivamente per la società nel suo complesso. Ogni comunità si avvicinerebbe a un'autarchia locale o regionale e cercherebbe di raggiungere la totalità, perchè la totalità produce uomini completi, maturi, che vivono in relazione simbiotica con il loro ambiente. Anche se una porzione sostanziale dell'economia ricadesse nella sfera della divisione nazionale del lavoro, il peso economico generale della società resterebbe ancora nella comunità; e se non c'è una distorsione della comunità, non verrà sacrificata alcuna porzione di umanità agli interessi dell'umanità nel suo insieme.

Un senso basilare di decenza, simpatia e aiuto reciproco sta nel fondo del comportamento umano. Persino in questa abietta società borghese non troviamo strano che degli adulti salvino dei bambini da un pericolo anche se quest'atto può mettere in pericolo loro stessi; non troviamo strano che dei minatori, per esempio, rischino la vita per salvare dei loro compagni di lavoro rimasti sotto una frana, o che dei soldati striscino sotto il fuoco avversario per salvare un compagno ferito. Ci possono colpire invece quei casi in cui l'aiuto negato — quando le grida di una ragazza che è stata accoltellata e sta per essere uccisa vengono ignorate in un quartiere residenziale della classe media.

Tuttavia, non c'è niente in questa società che sembri garantire un minimo di solidarietà. La solidarietà che vediamo esiste malgrado la società, contro tutte le sue realtà, come una lotta interminabile tra l'innata decenza dell'uomo e l'innata indecenza della società. Possiamo immaginare come agirebbero gli uomini se questa indecenza se ne andasse del tutto, se la società si guadagnasse il rispetto, persino l'amore, degli individui? Noi siamo il frutto di una violenta, insanguinata ed ignobile storia — i prodotti finali del dominio dell'uomo sull'uomo. Questa condizione di dominio può forse non finire: il futuro può far crollare noi e la nostra civiltà in un wagneriano *Götterdämmerung*. Come sarebbe idiota tutto questo! Possiamo però forse porre fine al dominio dell'uomo sull'uomo, possiamo riuscire finalmente a spezzare la catena che ci lega al passato e guadagnare una società umanistica e anarchica. Non sarebbe il colmo dell'assurdità, anzi dell'imprudenza, se noi giudicassimo il comportamento delle future generazioni con quei criteri che disprezziamo nel nostro tempo? Degli uomini liberi non saranno ingordi, una comunità liberata non cercherà di dominarne un'altra perchè ha un monopolio potenziale del rame, gli « esperti » in elaboratori non cercheranno di rendere schiave delle grosse scimmie e i romanzi sentimentali su languenti vergini tubercolotiche non saranno più scritti. Noi possiamo chiedere solo una cosa agli uomini e donne liberi del futuro: di perdonarci se ci volle tanto tempo e un così duro sforzo. Come Brecht, possiamo chiedere che cerchino di pensare a noi non troppo severamente e che ci diano la loro simpatia e comprensione perchè siamo vissuti nel profondo di un inferno sociale.

Ma allora sapranno certamente cosa pensare senza che glielo diciamo noi.

Marcia antimilitarista

Dal 25 al 28 luglio scorso s'è svolta l'8ª marcia antimilitarista, da Trieste ad Udine. Il Partito Radicale che, come gli anni precedenti, l'aveva promossa, s'era ritirato un paio di settimane prima, disdicendola. I gruppi anarchici Germinal (F.A.I.) di Trieste e Machno (G.A.F.) di Venezia-Mestre ed alcuni nuclei della L.O.C. (Lega Obiettori di Coscienza) hanno invece preso il posto dei Radicali e promosso ed organizzato la marcia (seppure ridotta nello spazio e nel tempo), alla quale hanno partecipato centocinquanta giovani circa, anarchici in assoluta prevalenza. Alle manifestazioni-spettacolo di Palmanova ed Udine hanno partecipato centinaia di soldati. Nelle foto immagini della marcia e della manifestazione di Udine.

LIRE 250

NUMERO TRENTUNO